

Donne, sottomettetevi!

Nel mondo evangelicale di lingua inglese esce – attraverso tutte le denominazioni – almeno un libro nuovo al mese sulla questione dei sessi e su tutti i temi che vi sono collegati: gender, transgender, matrimonio, famiglia, aborto, abusi, violenza domestica nei matrimoni cristiani ecc. In Germania la frequenza è più bassa; ci si è accomodati nello status quo. Saranno forse tre libri all'anno che affrontano questa tematica.

Nel mondo cristiano passano alcune onde tempestose, che sono motivo sufficiente per porsi di nuovo queste domande in ogni generazione e per comprendere di nuovo, per sé, per il proprio matrimonio e per la propria chiesa, come dobbiamo e possiamo vivere il rapporto tra i sessi. I cristiani si orientano a Gesù e agli apostoli, e quindi alla Bibbia.

Com'è noto, molti cristiani conservatori intendono il rapporto tra i sessi, nel complesso, nel senso che Adamo, e con lui ogni uomo, ha un ruolo di guida superiore e più responsabile rispetto a Eva e alla donna in quanto tale. Perciò la donna si sottomette e non ha alcun ministero, o solo pochi, nella chiesa. Non predica e non insegna. Questo è l'insegnamento della storia della chiesa – non del primo e del secondo secolo, ma a partire da lì fino a qualche decennio fa. E molti pensano che sia la verità divina, la dottrina e la pratica di vita giuste. La motivazione è la fedeltà alla Bibbia, non c'è dubbio. Solo quando questo dominio maschile viene messo radicalmente in discussione, emergono schemi di pensiero che fino ad allora non erano stati notati.

Negli Stati Uniti questa posizione è sostenuta da movimenti più recenti come T4G e la Gospel Coalition e soprattutto dai Southern Baptists (The Danvers Statement). Grudem, Moore, Piper, Schreiner, Köstenberger, DeYoung, Keller, Carson, Storms, MacArthur e Strauch sono personalità note che si impegnano per questa visione – a mio parere radicalmente sbagliata. Io stesso ho sostenuto e insegnato a lungo questa visione e stimo la maggior parte dei fratelli citati e i loro lavori esegetici. Il dissenso riguarda questo tema uomo-donna (e il calvinismo che essi sostengono, cosa che qui non è rilevante).

In Germania alcune iniziative e case editrici si sentono chiamate a seguire queste guide, a rinfrescare queste tesi e a venderle come verità biblica. Ne cito alcune, la cui «fedeltà alla Bibbia» condivido anch'io nella maggior parte dei punti, ma non in questo tema uomo-donna: E21, EBTC, 3L-Verlag, CLV-Verlag, CSV-Verlag, CV Dillenburg, Betanien ecc., le assemblee dei Fratelli esclusivi e dei Fratelli liberi, le chiese di impronta russo-tedesca, in parte anche le FeG e le EFG, tutte le chiese elencate su KFG.org.

Questo documento contiene due capitoli del libro del sudafricano Terran Williams, «How God Sees Women: The End of Patriarchy». Egli stesso è pastore di una grande chiesa e fino a qualche tempo fa sosteneva la visione complementarista, cioè la sottomissione gerarchica della donna, sia pure in forma moderata, e seguiva i fratelli statunitensi sopra citati. Finché non ha ripreso a fondo i testi biblici e ha dovuto rigettare completamente questa visione. In modo simile, o quasi identico, è andata anche a me. Ne è nato un libro che fa ancora una volta luce e che confuta semplicemente questa visione patriarcale e complementarista.

Hans-Jörg Ronsdorf, aprile 2022, integrato nell'ottobre 2026

L'intero libro è ora disponibile in tedesco

Terran Williams: Wie Gott Frauen sieht. Biblische Perspektiven jenseits von Macht und Tradition (Come Dio vede le donne. Prospettive bibliche al di là del potere e della tradizione). Kirche für Alle, 2026.

Tascabile, 18,80 € (ISBN 978-3-9826027-8-3): <https://www.amazon.de/dp/3982602785>

eBook Kindle, 9,80 €: <https://www.amazon.de/dp/B0HDPLZJ3C>

Altre informazioni sul libro: <https://www.hans-joerg-ronsdorf.de>

I due capitoli seguenti – il capitolo 8 «Voi donne, sottomettetevi» e il capitolo 9 «Il Dio che si adatta» – sono il testo di questa edizione tedesca.

8



Voi donne, sottomettetevi

«I coniugi non sono in una relazione gerarchica l'uno con l'altro, né sono separati come unità autonome che fanno ciascuna ciò che vogliono. Il matrimonio è piuttosto una relazione di sottomissione reciproca.» Richard Hays¹

«Dobbiamo preparare le nostre figlie a sottomettersi un giorno ai loro mariti.» Quando di recente ho sentito una madre dire questo a mia moglie, mi ha fatto davvero riflettere. Dovrei davvero insegnare a mia figlia Ivy a sottomettersi un giorno a suo marito? Il tema guida–sottomissione nel proprio matrimonio è già abbastanza personale. Ma quando devo pensare a quali insegnamenti sul matrimonio trasmettere ai miei figli, mi sento ancora più obbligato a insegnare ciò che è giusto.

Complementarismo a un punto

Solo durante la mia ricerca per questo capitolo e per il successivo ho abbandonato definitivamente e completamente l'idea che l'ideale di Dio per tutti i matrimoni comprenda anche la forma più mite di

autorità e sottomissione tra marito e moglie. Sulla base di ciò che leggevo in Efesini 5, per molto tempo ho pensato che la guida sacrificale del marito verso la moglie dovesse rispecchiare la guida sacrificale di Cristo verso la sua chiesa.

Il *complementarismo a un punto* sostiene che nella chiesa e nella società le donne possono guidare gli uomini, mentre le mogli dovrebbero praticare una sorta di sottomissione unilaterale ai loro mariti.² In questo si distingue dal *complementarismo a due punti*, che richiede la sottomissione della donna nel matrimonio e nella chiesa. È interessante che molti teologi e molte chiese nel mondo sostengano il complementarismo a un punto.³

Posso immaginare che molti sostenitori del complementarismo a due punti che leggono questo libro si lascino convincere ad abbandonare l'esclusione delle donne dalla guida della chiesa, ma che forse restino comunque attaccati a una forma di autorità-sottomissione nel matrimonio. Avendo sostenuto io stesso questo punto di vista per alcuni anni, lo capisco bene.

Quando il mio studio progressivo di Efesini 5 mi ha indotto ad abbandonare anche il complementarismo a un punto, la cosa interessante è che nel mio matrimonio non è cambiato nulla di essenziale. Come spiegherò ancora, mi resi conto che nel mio matrimonio ero già più o meno un mutualista. Perché se i miei quasi due decenni di esperienza matrimoniale mi hanno insegnato una cosa, è questa: un matrimonio alla pari è molto più desiderabile di un matrimonio in cui un partner guida e l'altro segue. E questo nonostante i molti bei slogan sul matrimonio «cristiano» che io e altri abbiamo predicato così spesso, come per esempio: «Lui si sacrifica, lei si adegua; lui guida, lei segue; lui propone, lei conferma.»⁴

Benché Gesù non faccia parola di un ruolo di guida del marito nei confronti della moglie,⁵ Paolo sembra avere molto da dire al riguardo, soprattutto in Efesini 5, il testo di cui si occupa principalmente questo capitolo. Si tratta dei versetti seguenti (LUT – la Bibbia di Lutero, traduzione tedesca della Bibbia):

21 Sottomettetevi gli uni agli altri nel timore di Cristo.

22 Voi donne, sottomettetevi ai vostri mariti come al Signore. 23 Infatti il marito è il capo della moglie, come anche Cristo è il capo della chiesa – egli l'ha salvata come suo corpo. 24 Ma come la chiesa si sottomette a Cristo, così anche le donne si sottomettano ai loro mariti in ogni cosa. 25 Voi mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei, 26 per santificarla. Egli l'ha purificata mediante il lavacro dell'acqua nella parola, 27 per prepararsi la chiesa gloriosa, che non abbia macchia né ruga né alcunché di simile, ma che sia santa e irreprensibile. 28 Così anche i mariti devono amare le loro mogli come il proprio corpo. Chi ama sua moglie ama se stesso. 29 Infatti nessuno ha mai odiato la propria carne; anzi la nutre e la cura, come anche Cristo la chiesa. 30 Poiché siamo membra del suo corpo. 31 «Perciò l'uomo lascerà padre e madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno una sola carne» 32 Questo mistero è grande; ma io lo riferisco a Cristo e alla chiesa. 33 Perciò anche voi: ciascuno ami sua moglie come se stesso; e la moglie abbia timore riverente del marito.

Mentre mi confrontavo con questo capitolo, mi è tornata in mente una frase di C. S. Lewis: «Molti ... scoprono che il loro cuore canta spontaneamente mentre si fanno strada in un difficile testo teologico con la pipa in bocca e la matita in mano.» Efesini 5 è un testo difficile di questo tipo, carico di teologia, con cui mi confronto da molti anni. Ci sono tre motivi per cui me ne sono occupato in modo così intenso.

Il primo motivo è: la mia relazione terrena più importante è quella con mia moglie. Voglio seguire la Parola di Dio e applicare la sapienza di Dio al mio matrimonio, e questo brano è uno dei testi biblici più importanti sul tema del matrimonio; perciò voglio comprenderlo correttamente.

Il secondo motivo è: la lettura di questo brano secondo cui «il marito guida e la moglie segue» contraddice la mia esperienza e la mia percezione culturale. Vorrei spiegarlo meglio: sono sposato con una donna istruita e competente quanto me – per molti aspetti anche di più. Sa gestire le finanze meglio di me e attualmente guadagna più di me; sa valutare i bisogni emotivi e pratici dei nostri figli meglio di me; e per natura sa guidare gruppi di persone meglio di me. Inoltre Dio sembra parlare con lei della nostra famiglia e del nostro ministero tanto quanto con me. Se faccio valere il mio ruolo di guida nei suoi confronti, ciò mi sembra non solo arbitrario, ma anche una ferita alla nostra relazione e alla sua competenza. Se sono onesto, mi sembra molto meglio collaborare con lei *come partner alla pari* che offrirle la mia guida.

Il terzo motivo per cui ho lottato con questo brano è il seguente: perfino commentatori biblici eccellenti giungono a risultati diversi riguardo al suo significato, e i pastori giungono a risultati diversi riguardo all'applicazione delle loro convinzioni a un matrimonio concreto. Per quanto semplici sembrano le parole alla prima lettura, a un esame più attento Efesini 5 solleva più domande di quante risposte dia. Consideriamo soltanto i primi versetti: perché Paolo comincia la sua esposizione sulla relazione coniugale con il versetto sulla sottomissione reciproca? Che cosa significa «capo»? Che cosa significa «sottomettersi»? La parola «sottomettersi» ha lo stesso significato nei versetti 21 («Sottomettetevi gli uni agli altri»), 22 (Donne, sottomettetevi ai vostri mariti) e 24 (La chiesa si sottomette a Cristo)? E che cosa significa concretamente per le donne sottomettersi ai loro mariti «in ogni cosa»?

Tratterò queste domande sulla base di quattro diverse interpretazioni – o «visioni». Poiché tre quarti del brano di Efesini 5 si rivolgono al marito, definirò ogni visione in base a ciò che viene richiesto a un marito cristiano. Queste quattro visioni considerano il marito come colui che prende le decisioni (visione 1), come arbitro finale (visione 2), come servo della sua partner alla pari (visione 3) e come *paterfamilias* redento (visione 4).

Visione 1: Il marito è normalmente colui che prende le decisioni

Questa è la visione di Wayne Grudem. Egli scrive che Paolo in Efesini 5,21, con «Sottomettetevi gli uni agli altri», non intende che tutti i cristiani debbano sottomettersi a tutti i cristiani, ma soltanto che tutti i cristiani debbano sottomettersi solo a coloro che hanno legittimamente autorità su di loro. In altre parole: la sottomissione vale per la moglie nei confronti del marito, ma decisamente non viceversa.

Egli dice che «capo» in «il marito è il capo della moglie» significa «autorità su». Paolo obbligherebbe i mariti ad assumere la guida delle loro mogli, ed esorterebbe le mogli ad accettare questa guida. Quando Paolo parla del marito che dà la vita per la moglie, come Gesù ha fatto per la chiesa, ciò significa che esorta un uomo non solo ad amare sua moglie, ma anche a guidarla con amore. Quando infine Paolo cita Genesi 2,24, secondo Grudem, fonda l'autorità del marito sulla moglie sul racconto del dominio di Adamo su Eva prima della caduta.

Riguardo alle conseguenze pratiche di tutto ciò, Grudem ci racconta come lo mette in pratica nel suo matrimonio:

In ogni decisione, grande o piccola, e indipendentemente dal fatto che siamo d'accordo o no, la responsabilità della decisione è sempre mia. (Parlo qui di decisioni che riguardano entrambi, non di decisioni individuali che ciascuno di noi prende nel proprio ambito personale di responsabilità.) Non condivido l'opinione che il ruolo di capo del marito entri in gioco solo una volta ogni dieci anni circa, quando marito e moglie non riescono a mettersi d'accordo. A mio parere il ruolo di capo del marito è rilevante in ogni decisione che la coppia prende nel corso della sua vita coniugale. Se esiste un vero ruolo di capo del marito, allora c'è un tacito accordo che il baricentro del processo decisionale stia nel marito e non nella moglie. E anche se spesso ci sono molte discussioni e il rispetto e la considerazione reciproci dovrebbero essere salvaguardati, la responsabilità della decisione spetta in ultima analisi al marito.⁶

John Piper condivide in gran parte questa visione. Ricorda con benevolenza il matrimonio dei suoi genitori, in cui di solito era suo padre a prendere le decisioni:

Quando mio padre tornava a casa, era chiaramente il capo della famiglia. Diceva la preghiera a tavola. Radunava la famiglia per il culto domestico. Ci portava alla scuola domenicale e al culto. Guidava l'auto. Decideva dove ci saremmo seduti. Decideva di andare a pranzo da Howard Johnson's. Ci accompagnava al tavolo. Chiamava la cameriera. Pagava il conto. Era lui con cui dovevamo fare i conti se infrangevamo una regola di famiglia o mancavamo di rispetto a nostra madre. Quelli erano i momenti più felici per nostra madre. Oh, come si rallegrava quando papà era a casa! Amava la sua guida. Più tardi imparai che la Bibbia chiama questo «sottomissione».⁷

La maggior parte dei libri cristiani più diffusi sul matrimonio sostiene questa visione. In uno si legge per esempio: «Il marito ... è responsabile delle decisioni importanti della casa. ... Una moglie aperta e ricettiva cede volentieri ... la propria libertà in cambio del suo amore, della sua venerazione, della sua protezione e del suo sostentamento.»⁸ Un altro condivide questa opinione: «Un uomo può avere molti superiori fuori casa, ma a casa ha l'occasione di esercitare l'autorità in modo gentile e di ricevere il rispetto che gli spetta.»⁹

Prima di passare alle altre visioni, vorrei dire questo: fino agli anni Ottanta quasi tutti gli esegeti biblici e i cristiani hanno letto la Bibbia proprio in questo modo. È dunque una visione che va presa sul serio.

Ma voglio essere onesto: questo approccio sarebbe la morte del mio matrimonio! Come pastore non ho mai sostenuto questa visione. Senza dubbio Grudem e Piper hanno fatto nella vita esperienze diverse dalle mie. Tuttavia non riesco a immaginare una relazione intima in cui una persona prenda tutte o la maggior parte delle decisioni che riguardano entrambi. Giungo alla conclusione che le coppie che sostengono questa visione, o per la loro educazione o per la loro cultura, preferiscono il «matrimonio tradizionale» di un tempo, oppure sono composte da un marito che è un leader nato e da una moglie che è una seguace nata. Ma non tutti i matrimoni sono fatti così, e men che meno quello mio e di Julie. Sono contento che negli ultimi decenni pastori e teologi abbiano proposto una forma modificata di questa visione. Alcuni la chiamano «complementarismo morbido»; io la chiamo «il marito come arbitro finale».

Visione 2: Il marito come arbitro finale (in rari casi)

Nel loro bestseller *The Meaning of Marriage* [Il significato del matrimonio] Timothy e Kathy Keller sostengono una variante più mite del matrimonio complementarista. Dedicano un intero capitolo al fatto che Paolo – diversamente da Grudem – presenta i ruoli dei sessi nel matrimonio, nel versetto 21,

come espressione di sottomissione reciproca. I Keller la definiscono come la decisione di servire l'altro con umiltà e di fargli piacere:

In Filippesi 2,2-3 Paolo dice senza mezzi termini che tra cristiani «ciascuno, con umiltà, stimi gli altri superiori a se stesso». ... Dovremmo considerare gli interessi degli altri più importanti dei nostri. Altrove dice che non dobbiamo «compiacere a noi stessi», ma «compiacere al prossimo nel bene, a scopo di edificazione. Poiché anche Cristo non compiacque a se stesso» (Romani 15,1-3). Paolo chiede perfino ai cristiani di essere gli uni per gli altri «douloi» (Galati 5,13) – letteralmente: servi. ... Che siamo mariti o mogli, non dobbiamo vivere per noi stessi, ma per l'altro. E questo è il compito più difficile, ma anche il più importante, di un marito o di una moglie nel matrimonio.¹⁰

Secondo questa visione la sottomissione reciproca va intesa in entrambe le direzioni: mentre Paolo nei versetti 22-24 esorta le mogli a sottomettersi ai loro mariti, nei versetti 25-29 spiega ai mariti come devono sottomettersi alle loro mogli (in amore sacrificale).

Nonostante la sottomissione reciproca, i Keller continuano a sostenere il ruolo del marito come capo. Lo fanno passando dalla formulazione di un marito in sottomissione reciproca con sua moglie a quella di un marito che si sottomette «al ruolo di un leader che serve».¹¹ (Devo osservare a questo punto che l'uso della parola «sottomettersi» qui è discutibile, perché ha un significato diverso da quello che ha nel concetto di sottomissione reciproca: sottomettersi *a un ruolo* non è affatto la stessa cosa che sottomettersi *a una persona*.)

Grazie a Dio i Keller sostengono un tipo di guida molto più morbido di ciò che nei secoli passati si intendeva per sottomissione della moglie: «Quando le due parti non riescono a mettersi d'accordo, ma una decisione deve essere presa, [il marito] ha il diritto di esprimere il voto decisivo e (con ciò) di assumersi la responsabilità maggiore per la decisione.»¹² Altrove Timothy Keller definisce ciò come il diritto del marito di «scavalcare» le obiezioni della moglie, avendo «l'ultima parola».¹³ In altre parole: il marito dovrebbe prendere una decisione *solo in caso di disaccordo e non nelle decisioni quotidiane*.

Come complementarista «morbido» di lunga data, io, come molti altri rappresentanti di questa corrente, ho applicato questo insegnamento dicendo per esempio: «Ogni tanto, in casi molto rari, bisogna prendere una decisione. Se non riuscite a mettervi d'accordo, la moglie dovrebbe chiedere al marito di prendere una decisione sulla questione.» Il mio amico Alan Frow, un influente pastore complementarista della California meridionale, dice per esempio che quasi tutte le decisioni del suo matrimonio vengono prese insieme; e prosegue: «Sono sposato da 25 anni, e in questo tempo mia moglie mi ha detto solo cinque volte: "Non riusciamo a metterci d'accordo. Tu sei la guida, quindi va' e cerca Dio." »¹⁴

Nel mio matrimonio sono passati anni senza che io dovessi usare il mio «potere decisionale», perché trovavamo sempre un consenso. *Ma questo significa anche che il mio «ruolo di guida» nei confronti di Julie e il suo dovere di «sottomettersi» a me, nella nostra esperienza vissuta, praticamente non esistevano.*

Dubbi sul modello dell'arbitro finale

Per molti sostenitori di un complementarismo morbido – io stesso lo sono stato per molti anni – il faticoso lavoro di aggiornare teologicamente la propria posizione sembra a malapena valere la pena. In quasi ogni giorno dell'anno la loro forma di matrimonio è esattamente uguale a quella dei mutualisti. In effetti forse sarei rimasto più a lungo fedele alla visione dei Keller (e ho comprensione per altri che

lo fanno ancora), se non avessi cominciato a chiedermi *se perfino una forma morbida di autorità e sottomissione sia davvero l'ideale di Dio per tutti i matrimoni*. In effetti ho perfino cinque seri dubbi.

Primo: se presentiamo come ideale la sottomissione della moglie all'autorità del marito, diventa tanto più facile ignorare i suoi contributi importanti nella chiesa e nella società. Nonostante l'atteggiamento mite dei complementaristi, quando sottolineano che la sottomissione della moglie si riferisce solo a suo marito e non a tutti gli uomini, essi usano comunque questo punto per sostenere che le donne, che a casa devono essere guidate, non dovrebbero assumere un ruolo di guida nella chiesa.¹⁵ Frow, per esempio, dice giustamente che i ruoli nel matrimonio all'interno di una famiglia sono uno «specchio misterioso»¹⁶ della relazione tra Cristo e la chiesa. Pur affermando che le donne possono assumere compiti di guida nella società, giunge tuttavia alla conclusione che «nella famiglia di Dio questo riflesso misterioso dovrebbe diventare visibile».

Ma questo salto è giustificato? In Efesini 5 Paolo dice che l'unione di uomo e donna è un «mistero» che rimanda all'unione tra Cristo e la chiesa. Perché allora i complementaristi pensano di avere la libertà di trasferire in blocco questo «mistero» a un'intera comunità, così che gli anziani maschi rappresenterebbero in qualche modo Gesù come sposo (e quindi devono essere maschi), mentre il resto della chiesa rappresenterebbe la sposa (cosa che, stranamente, si allontana dall'analogia, poiché vi sono incluse sia le donne *sia gli uomini*)? Inoltre l'idea che gli anziani della chiesa rappresentino lo sposo della chiesa è pericolosa e non biblica – soprattutto perché chiaramente solo Gesù occupa questo ruolo. Se sviluppiamo ulteriormente l'analogia tra matrimonio e chiesa, le guide della chiesa dovrebbero assumere al massimo il ruolo dell'amico dello sposo Gesù, come Giovanni Battista in Giovanni 3,29.

Secondo: mi chiedevo perché Paolo – secondo la visione complementarista del matrimonio – dovesse presentare come ideale proprio quell'ordine gerarchico che era sorto solo con la caduta, le cui conseguenze Dio annunciò non come promessa, ma come funesta predizione: «Egli dominerà su di te.»¹⁷

Terzo: rimango ogni volta sgomento di quanto spesso, in modo documentato, nei matrimoni cristiani si verifichino abusi da parte del partner. Sociologi come Elaine Storkey sostengono che non è affatto d'aiuto insegnare la sottomissione femminile come norma stabilita da Dio. Anche quando i mariti sentono dire che devono esercitare la loro autorità «con bontà», l'idea di un'autorità maschile stabilita da Dio li incoraggia talvolta «a credere, apertamente o inconsciamente, in privilegi e pretese maschili. In questo modo gli uomini rivendicano diritti a libertà, status e opinioni che per le loro partner non valgono».¹⁸ A meno che non appartengano al tipo più santificato di mariti, non considerando le loro partner come davvero pari a loro, tendono piuttosto a trattarle come – anche solo un poco – inferiori.¹⁹

In Africa, dove vivo, la portata della violenza di genere è addirittura spaventosa. Ho sentito storie di mariti cristiani che picchiano le loro mogli per disobbedienza (e perfino di un pastore che picchia una donna della sua chiesa perché disobbedisce a suo marito). Inoltre alcune ricerche²⁰ mostrano che l'insegnamento della sottomissione femminile aumenta la probabilità che una donna maltrattata resti in un matrimonio violento. In più le chiese a cui si rivolgono per chiedere aiuto spesso le sconsigliano di separarsi dal loro aguzzino. Se questo insegnamento è l'ideale di Dio, mi chiedevo, perché, non appena raggiunge orecchie cristiane, causa così spesso danni?

Quarto: per quanto io preferisca il complementarismo morbido a una forma più dura, ho dovuto constatare che si tratta di una creazione del tutto nuova. Se l'interpretazione che porta al matrimonio

complementarista moderato ha solo mezzo secolo circa, allora è perfino più recente dell'interpretazione che porta al matrimonio mutualista. Pur essendo grato per questo nuovo complementarismo morbido in stile Keller, devo dare ragione a teologi complementaristi come Grudem e Russell Moore quando suggeriscono che questo approccio somiglia in realtà più a un matrimonio mutualista che a uno complementarista. Se un'interpretazione sobria del testo richiede che regolarmente sia io a prendere le decisioni e che mia moglie si sottometta a me, allora non abbiamo mai vissuto davvero un matrimonio «biblico», ma piuttosto un matrimonio che «sostiene la sottomissione reciproca all'interno di una partnership coniugale alla pari», in cui le decisioni vengono prese «attraverso un processo di ricerca del consenso» – così Moore definisce un matrimonio «femminista» e decisamente non «biblico» o complementarista.²¹ Se Grudem (e la visione storica) hanno ragione, allora o Dio vuole che io cambi il mio comportamento e prenda più decisioni al posto di mia moglie, oppure devo cambiare la mia teologia. Continuare a vivere in contraddizione con ciò che crediamo sarebbe pura incoerenza.

Quinto: alla domanda «*Perché* la moglie dovrebbe sottomettersi?» non c'è, a mio parere, una risposta soddisfacente. La visione 1 può essere estranea per molti di noi oggi, ma per secoli era del tutto logica: nella cultura e nell'insegnamento della chiesa valeva la convinzione che le donne fossero inferiori agli uomini e dovessero quindi essere guidate per il loro stesso bene. Dagli anni Sessanta, però, queste idee sono superate sia nella cultura sia nella chiesa. Tutti conosciamo molte donne più intelligenti e più decise dei loro mariti. Non può quindi essere che siano inferiori nel prendere decisioni. Perché, allora?

I Keller hanno una risposta: «La risposta a questa domanda è un'altra domanda: “Perché Cristo ha ceduto l'autorità al Padre?” » Secondo loro la sottomissione della moglie all'autorità del marito deve rispecchiare la relazione tra Cristo e il Padre. Come ho già spiegato nei capitoli 3 e 6, però, questo rappresenta in modo errato la relazione trinitaria. Inoltre trascura il fatto che la Scrittura da nessuna parte equipara la cessione dell'autorità del Figlio al Padre alla cessione dell'autorità della moglie al marito.

John Piper dà un'altra risposta: la sottomissione di una moglie cristiana a suo marito rappresenta, davanti al mondo che osserva, la sottomissione della chiesa a Cristo. Suona bene, ma a un esame più attento si vede che funziona solo con la visione 1, in cui il marito guida sua moglie ogni giorno della loro vita. La visione 2 è una cattiva rappresentazione della guida di Cristo sulla chiesa – se Gesù è il nostro Signore, allora acconsentiamo alla sua guida quotidiana e non a un morbido processo decisionale comune, in cui solo ogni tanto, quando non riusciamo a metterci d'accordo, permettiamo a Gesù di giocare la sua carta vincente.

Mentre teologi come Keller e Piper si sforzano di addurre ragioni teologiche, molti pastori, spesso di mentalità più pragmatica, giustificano l'autorità del marito con il seguente argomento: poiché tutto ciò che ha due teste è un mostro, è importante sapere chi alla fine resta con il cerino in mano [della responsabilità]. Ma questa ragione non posso accettarla. Vorrei spiegare perché.

«Chi resterà alla fine con il cerino in mano?»

In una relazione di coppia deve davvero essere sempre una sola persona a portare la responsabilità, perché altrimenti il matrimonio va in pezzi? Capisco che una squadra sportiva abbia bisogno di un capitano, un esercito di un generale e un'azienda di un amministratore delegato. Ma due persone in un'unione di «una sola carne», che idealmente, come dice Genesi 2,25, vivono l'una con l'altra «nude»,

cioè consapevolmente vulnerabili, non hanno certo bisogno di un capo! Devono piuttosto impegnarsi pienamente ad amarsi e a servirsi a vicenda come partner alla pari.

Love and Respect, un libro cristiano molto influente sul tema del matrimonio, formula l'argomento così: «Un matrimonio con due capi alla pari è destinato a fallire. Questo è uno dei motivi principali per cui oggi così tante persone divorziano.»²² Ma dove sono le prove di questa affermazione assurda? Leggerei volentieri altri studi su questo tema. Uno studio recente su 21.000 donne cristiane sposate e divorziate, che frequentano regolarmente la chiesa, giunge a un risultato opposto: «Le coppie in cui un partner prende le decisioni – anche se prima ne discute con l'altro partner e ne chiede l'opinione – divorziano 7,4 volte più spesso delle coppie che condividono il potere decisionale.»²³

Molti cristiani lo sanno intuitivamente, indipendentemente dalle loro opinioni teologiche. Delle migliaia di intervistate, circa il 40 % credeva che il marito abbia il potere decisionale finale, mentre circa il 60 % riteneva che la moglie debba amare il marito sottomettendosi a lui. Eppure solo il 17,3 % delle coppie agisce effettivamente in modo che il marito abbia l'ultima parola. Al contrario, il 78,9 % dei matrimoni funziona senza un potere decisionale finale, cioè i partner prendono le decisioni insieme o le rimandano quando non sono d'accordo.

Abbiamo qui a che fare con due dilemmi che pastori come me preferirebbero non vedere. Primo: c'è una discrepanza tra le convinzioni e il comportamento delle persone che guidiamo. La maggior parte dei cristiani crede, sì, che il marito sia colui che prende le decisioni o che in caso di disaccordo dà il voto decisivo, ma la maggior parte non agisce di conseguenza. Secondo: «Benché molte coppie cristiane credano che i mariti abbiano il potere decisionale, *questa convinzione non ha danneggiato la coppia finché non è stata messa in pratica.*» Pastori come me dovrebbero insistere perché il popolo di Dio cominci a praticare ciò che crede, oppure mettiamo in discussione ciò che gli abbiamo insegnato a credere? Se come pastore voglio davvero il meglio per le coppie che guido, devo affrontare alcuni fatti duri:

Quando le donne hanno la sensazione di non essere ascoltate e che la loro opinione non sia importante quanto quella del marito, la probabilità di un divorzio è 26 volte più alta. ... Anche quando un uomo chiede a sua moglie la sua opinione, nei matrimoni in cui lui ha il potere decisionale la sua opinione ha per definizione più peso di quella di lei. E quando le donne hanno la sensazione che la loro opinione non abbia lo stesso peso di quella del marito, il matrimonio si spezza con maggiore probabilità.²⁴

Al contrario, la reciprocità nel matrimonio ha chiari vantaggi: «Nelle coppie che prendono le decisioni insieme, le mogli si collocano più di quattro volte più spesso tra il 20 % più felice dei matrimoni che tra il 20 % più infelice. Inoltre hanno una probabilità maggiore del 67 % di provare spesso l'orgasmo nei rapporti sessuali.»²⁵ Questi risultati del sondaggio confermano che i matrimoni migliori (e quelli con la vita sessuale migliore) sono quelli in cui i problemi vengono risolti consapevolmente insieme e in cui, in caso di disaccordo, ci si prende il tempo e la cura necessari per arrivare a un accordo.

Posso capire che chi dirige un gruppo dirigente, per esempio di dieci persone, debba talvolta fungere da arbitro finale. Dovremmo però guardarci dal trasferire la dinamica decisionale di un'azienda a un matrimonio composto da due sole persone, legate molto più a livello interpersonale che funzionale, e che si sono impegnate in una comunione di anime.

Inoltre: quanto spesso capita alle coppie di trovarsi in una situazione in cui bisogna prendere una decisione importante senza avere il tempo di arrivare a un'intesa? Normalmente c'è abbastanza tempo

per decidere. In alternativa la coppia si affida al partner che nel campo in questione ha la convinzione più forte o la competenza maggiore. Se una coppia tuttavia non riesce a mettersi d'accordo, ciò mostra che entrambi sono convinti della loro opinione. *Che il marito imponga la sua volontà proprio nel momento in cui le opinioni divergono di più mi sembra la soluzione peggiore!* Non c'è modo per la coppia di discutere la questione finché non si raggiunge un consenso? Finché non si arriva alla chiarezza, è meglio continuare il dialogo, e nel frattempo sia il marito sia la moglie dovrebbero cercare nella preghiera la soluzione migliore, chiedere consiglio ad altri e sforzarsi di ascoltare davvero l'altro.²⁶

La mia esperienza mi porta a questa conclusione: se faccio valere la mia autorità proprio quando mia moglie ha un'opinione di cui è così convinta da contraddirmi, ciò equivale a un sabotaggio della relazione. A differenza di Alan Frow, che ricorda cinque casi in cui sua moglie gli chiese di giocare la carta vincente, io ricordo un solo caso in cui presi una decisione importante nonostante l'incertezza di Julie. Ma anche in quel caso concreto lei si fidò della mia convinzione più che accettare semplicemente la mia autorità. Ripensandoci, ricordo molte altre situazioni in cui ho cercato di prendere una decisione definitiva contro la sua opinione, solo per incontrare poi una sua energica opposizione. Per fortuna ogni volta l'ho ascoltata e abbiamo rimandato la decisione definitiva. Guardando indietro, credo che avrei distrutto la sua fiducia se, nonostante le sue legittime preoccupazioni, avessi cercato di far valere la mia autorità.

Con questo voglio dire che mi vennero seri dubbi sulla visione 2! Più invecchio e più coppie ho accompagnato come pastore e come amico, più mi riesce difficile ignorare queste perplessità. Sono giunto a questa conclusione: il modo in cui Julie e io viviamo il nostro matrimonio davanti a Dio, e il modo in cui insegniamo ai nostri figli a trattare i loro coniugi e a lasciarsi trattare da loro, è un tema così centrale che è meglio guardare in faccia le debolezze perfino della visione dell'«arbitro finale» ed essere aperti ad altre possibili interpretazioni di Efesini 5. Quando lo feci, riscoprii la gioia di non leggere superficialmente passi difficili come Efesini 5, ma di scavare più a fondo e di chiedersi non solo che cosa dice il testo, ma anche perché lo dice e a chi era rivolto originariamente.

Visione 3: Il marito come servo della sua partner alla pari

Prima di occuparmi a fondo di questa terza visione, davo per scontato che si trattasse chiaramente di un tentativo di aggirare l'insegnamento chiaro di Efesini 5. Avrei dato ragione a Frow, che sospetta dietro di essa lo sforzo di «distorcere» interpretativamente il testo biblico. *Quando alla fine mi occupai a fondo di questa visione, constatai con stupore che è davvero convincente* – non un caso di acrobazia esegetica, ma il risultato del faticoso lavoro minuzioso, assolutamente necessario, che un'interpretazione fondata richiede. Il teologo Philip Payne fa diverse osservazioni su Efesini 5 che rendono molto probabile che Paolo miri davvero alla parità e alla reciprocità come fondamento del matrimonio e non – come una lettura superficiale lascia supporre – alla guida e alla sottomissione.

Anzitutto Paolo colloca il matrimonio cristiano nel contesto della sottomissione reciproca. Secondo Payne, l'unione delle parole «sottomettersi» (nel senso di «mettersi sotto un altro») con l'espressione reciproca «gli uni agli altri» (greco: ἀλλήλοις, *allelais*) è uno degli insegnamenti socialmente più rivoluzionari e linguisticamente più creativi di Paolo. Nella maggior parte dei casi la parola «sottomettersi» (greco: ὑποτάσσω, *hypotasso*) nel Nuovo Testamento significa piegarsi all'autorità di un altro. Ma unendola a «gli uni agli altri», Paolo *rende questa sottomissione reciproca e ne sposta così il significato dal riconoscimento dell'autorità di un altro al mettersi al suo servizio*. Questo corrisponde esattamente a ciò che Paolo ha scritto prima ai cristiani di Efeso: devono «sopportarsi gli uni gli altri con amore» (4,2), essere «benevoli e misericordiosi gli uni verso gli altri» e «perdonarsi a vicenda»

(4,32). La ragione che Paolo ne dà è che ci sottomettiamo gli uni agli altri «nel timore di Cristo» (5,21 ELB – la Elberfelder, traduzione tedesca della Bibbia). Questo rimanda all'inizio del capitolo, dove si presenta Cristo che si è messo al nostro servizio: «Cristo ci ha amati e ha dato se stesso per noi ... come offerta e sacrificio, di odore soave a Dio» (5,2).

I complementaristi intransigenti, che sostengono la visione 1, lo contestano: sia Wayne Grudem sia Kevin De Young cercano di confutare il significato reciproco – cioè che anche un uomo debba sottomettersi a sua moglie. Dicono che «gli uni agli altri» può significare anche «alcuni ad altri». Grudem, per esempio, rimanda all'uso del termine in «gli uomini si uccideranno gli uni gli altri» (Apocalisse 6,4) e dice che ciò significa che «alcuni uomini uccideranno altri uomini». Ma se l'autore dell'Apocalisse avesse inteso soltanto che alcuni uomini ne uccidono altri senza essere uccisi a loro volta, non avrebbe affatto usato l'espressione «gli uni gli altri». De Young rimanda ad altri testi in cui viene usata l'espressione «gli uni gli altri»²⁷ e che a suo parere non implicano reciprocità. A un esame attento, però, la implicano di certo, come ogni altro uso di «gli uni gli altri» nella lettera agli Efesini e in tutto il Nuovo Testamento. I tentativi di Grudem e De Young di far scorrere la sottomissione «gli uni agli altri» in una sola direzione (dal subordinato alla persona con autorità) falliscono. Perfino teologi complementaristi di primo piano come George Knight e Tom Schreiner sono di parere diverso su questo punto.²⁸

Secondo: Paolo stabilisce quale tipo di sottomissione si aspetta dalle donne. Come già detto, ci sono due tipi di sottomissione. Da un lato c'è la *sottomissione obbediente* di un subordinato verso un'autorità, per esempio di un cittadino verso il suo governo.²⁹ Poi c'è la *sottomissione di servizio*, che, come abbiamo visto, è ciò che Paolo intende quando parla di sottomissione reciproca.³⁰ La prima è unilaterale e può essere pretesa. La seconda può essere reciproca ed è sempre volontaria.

Quando Paolo dice alle donne di sottomettersi ai loro mariti, quale tipo di sottomissione intende? La nostra risposta a questa domanda dipende dalla traduzione. Se apriamo una qualsiasi Bibbia [tedesca], vediamo alla fine del versetto 21 un punto, e poi comincia un paragrafo del tutto nuovo. Alcune traduzioni inseriscono perfino un titolo tra il versetto 21 e il 22, come per esempio «*Uomo e donna nell'ordine di vita di Dio*» (SLT – la Schlachter, traduzione tedesca della Bibbia). Ma questo cambio di paragrafo, ovvero il titolo inserito, nasconde qualcosa di molto importante: *in greco tra il versetto 21 e il versetto 22 non c'è un punto*.

In effetti – e questo mi ha lasciato di stucco – nei manoscritti greci più antichi che possediamo la parola «sottomettersi» nel versetto 22 non compare affatto. Il motivo è che il versetto 22 riprende il verbo del versetto 21.³¹ Il testo greco dice letteralmente: «Sottomettendovi gli uni agli altri nel timore di Cristo, le mogli [si noti la parola mancante] ai propri mariti ...». In altre parole: *quando Paolo qui dice alle donne di sottomettersi ai loro mariti, si riferisce esattamente allo stesso tipo di sottomissione che tutti i credenti devono avere gli uni verso gli altri*. Non dice qui che le donne debbano essere sottomesse ai loro mariti in un modo particolare. Si riferisce piuttosto al secondo tipo di sottomissione [la sottomissione di servizio], in cui le mogli scelgono di servire umilmente i loro mariti e di far loro del bene. Usa la parola «sottomettersi» un'ultima volta nella stessa frase, per poi indicare la sottomissione della chiesa a Cristo. Sullo sfondo dell'uso della parola «sottomettersi» nei versetti 21 e 22 dovremmo leggerla così: «Come la chiesa *serve umilmente* Cristo in tutto e *vive per piacergli*, così anche le donne *servano umilmente* i loro mariti in tutto e *vivano per piacere loro*» (v. 24).³²

Terzo: «capo» (greco: κεφαλή, *kephalē*) in questo caso molto probabilmente non significa *autorità*, ma *fonte di vita*. Nel tedesco moderno «capo» (Haupt) sta metaforicamente per autorità –

l'amministratore delegato è il «capo» dell'azienda, l'ufficiale comandante è il «capo» dell'unità. Inoltre, quando ci immaginiamo un capo letterale di un corpo letterale, noi moderni diamo per scontato che il capo, che contiene il cervello, sia il centro di controllo del corpo. Attraverso il sistema nervoso invia ordini al corpo.

Dobbiamo chiederci che cosa intendesse Paolo quando scelse la parola *kephalē*, e come i suoi lettori originari l'abbiano probabilmente compresa. I teologi complementaristi sostengono che Paolo paragona Cristo come capo al marito e intende così l'autorità del marito. Si trascura però che Paolo, quando usa la parola come metafora, probabilmente non ha affatto in mente questo significato. Sì, Paolo comprendeva che Gesù Cristo ha autorità sulla chiesa e sulla creazione, ma quando definisce Gesù *kephalē* di un corpo, di regola mette in rilievo qualcosa che è sì affine all'autorità, ma non significa esattamente la stessa cosa. Nell'appendice 3, «Che cosa significa *kephalē* (capo)», che dovrete assolutamente leggere, spiego che ai tempi di Paolo la parola, contrariamente a quanto afferma Grudem, di solito non significava autorità.

Quale significato dà Paolo a questa parola in Efesini 5? L'indizio più importante è che la usa come parte di un'analogia con il matrimonio – e come una creazione linguistica del tutto nuova: *il marito è il capo della moglie, che è il suo corpo*. La parola greca per «capo» viene usata solo due volte in riferimento alla relazione tra uomo e donna (qui e in 1 Corinzi 11,3). I linguisti non sono d'accordo sul significato della parola in entrambi i casi. Nel capitolo 6 motivo la posizione che in 1 Corinzi significhi *onorevole fonte di vita*. Solo in Efesini 5 la parola viene usata in collegamento con la metafora *capo-e-corpo*. Paolo ci dà qualche indizio di che cosa intenda con «capo della moglie, che è il suo corpo»?

Sì, ce lo dà! La struttura originaria della frase greca nel versetto 23, purtroppo andata perduta nella maggior parte delle traduzioni, è: «Marito è capo della moglie, ... Cristo capo della chiesa, *egli stesso è salvatore del corpo*.» In greco si vede che cosa Paolo intende con «capo». Queste tre espressioni parallele rendono chiaro che Paolo usa «capo» come sinonimo di «salvatore». Se Paolo avesse voluto sottolineare l'autorità del marito, avrebbe potuto usare una delle molte parole greche per questo: *kyrios* (signore), *exousia* (autorità) o *proestōtes* (guidare). Sceglie invece la metafora capo-corpo e la paragona a Cristo, che dà se stesso come salvatore (in questo caso non come signore) del suo corpo. Teologicamente Cristo è sia salvatore sia Signore, ma *in questa analogia Paolo mette soltanto il significato di Cristo come salvatore del suo corpo*. Se abbiamo dubbi che qui il ruolo di capo del marito significhi la sua cura e il suo servizio, ritroviamo l'idea della cura e del servizio nei versetti seguenti, anche se essa viene un po' nascosta dal fatto che Paolo vi fa confluire un'altra metafora, quella delle nozze di Cristo con la sua sposa, la chiesa:

Cristo ha dato se stesso per lei [la sua sposa/il suo corpo], per santificarla [la sua sposa/il suo corpo], dopo averla [la sua sposa/il suo corpo] purificata mediante il lavacro dell'acqua nella parola, per presentarla [la sua sposa/il suo corpo] a se stesso come una chiesa gloriosa, che non abbia né macchia né ruga né alcunché di simile, ma che sia santa e irreprensibile. Allo stesso modo i mariti sono tenuti ad amare le proprie mogli come i propri corpi; chi ama sua moglie ama se stesso. Infatti nessuno ha mai odiato la propria carne, ma la nutre e la cura, così come il Signore la chiesa.

Vedete? In tutto questo brano *Paolo non pone l'accento sull'autorità, ma sul servizio e sulla cura*. Quando dice che il marito è il capo della moglie, non intende che i mariti debbano esercitare la loro autorità sulle loro mogli. Intende che *i mariti devono servire le loro mogli, così come ciascuno di noi serve il proprio corpo*.

Dopo aver esposto nei versetti 21–30 questa metafora in tre parti (capo–corpo; marito–moglie; Cristo–chiesa), Paolo aggiunge ancora un altro livello: l'unione di Adamo ed Eva prima della caduta. Questo complica sì il quadro che egli ha tracciato, ma esprime un pensiero meraviglioso: «“Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno una sola carne.” Questo mistero è grande; ma io lo riferisco a Cristo e alla chiesa» (vv. 31–32). Con la sua analogia secondo cui il marito è il capo e sua moglie il resto del corpo, Paolo getta uno sguardo indietro al primissimo matrimonio tra Adamo ed Eva, quando per la prima volta godettero di una metaforica «unione in una sola carne». Come abbiamo già visto nel capitolo 4, in questa unione non si trattava di autorità e sottomissione, ma di intimità gioiosa e di partnership. *Con la metafora capo-corpo, dunque, Paolo in Efesini 5 non sottolinea una catena di comando, ma un legame d'amore.*

Vorrei aggiungere un'ultima osservazione che deriva dalla lettura di Efesini 5 secondo cui Dio chiama il marito a servire sua moglie (e non a guidarla): *in questo brano non c'è una sola istruzione al marito di guidare sua moglie – né qui né in alcun altro punto di tutta la Sacra Scrittura!* Rileggete pure questa frase. Cambia radicalmente l'interpretazione.

Tutto questo ci porta alla conclusione significativa che in Efesini 5 forse non si tratta *affatto* dell'autorità del marito sulla moglie che gli si sottomette. Piuttosto Paolo sottolinea, mediante metafore vivide, che marito e moglie devono unirsi con amore e servirsi e farsi del bene a vicenda.

Significa che Paolo esorta mariti e mogli a trattarsi reciprocamente esattamente nello stesso modo?

Sì e no. Sì, perché entrambi sono chiamati a «sottomettersi gli uni agli altri». E anche se qui viene detto solo ai mariti di «amare» le loro mogli, entrambi devono amarsi a vicenda – altrove Paolo esorta espressamente le donne ad «amare i loro mariti».³³ Ma anche no, perché Paolo forse ha in mente i modelli che ha osservato in tanti matrimoni nelle chiese del mondo greco-romano. Si noti per esempio che il marito viene descritto come *kephalē*, o fonte di vita, non esortato a esserlo. Paolo si riferisce probabilmente al fatto che nell'antichità le mogli erano per lo più più giovani e meno istruite. Erano occupate nell'educazione dei figli e quindi del tutto dipendenti dal sostentamento economico e materiale dei loro mariti. Definire *kephalē* una moglie dependente non avrebbe avuto senso.

A questo si aggiunge: se i mariti ai tempi di Paolo erano più o meno come molti mariti che conosco oggi, allora erano (in media) meno disposti delle loro mogli a sacrificare la propria vita per il coniuge.³⁴ Per questo Paolo ritiene sufficiente dire alle donne di sottomettersi ai loro mariti, cioè di servirli umilmente e di far loro del bene. Poi si mette a scuotere l'egoismo degli uomini, dicendo loro tre volte tanto e spingendoli a fare sacrifici come Cristo. Questo vale certamente per me: nel mio matrimonio non è Julie, ma sono io ad aver più bisogno di essere spinto dalla Scrittura e dall'opera continua dello Spirito Santo a servire il mio coniuge con spirito di sacrificio e umiltà e a fargli del bene. Sospetto che il mio amico Andrew Bartlett abbia ragione nella sua conclusione: «Paolo esorta il marito a precedere nel dono di sé. Questo non si distingue sostanzialmente dall'impegno cristiano della moglie di amare suo marito in modo disinteressato, ma intensifica la responsabilità dell'uomo di amare.»³⁵

Nel versetto 33 Paolo esorta espressamente gli uomini ad «amare» le loro mogli (non a guidarle), e ammonisce in particolare le donne a «rispettare» i loro mariti (non a sottomettersi a loro). Perché esorta le donne a rispettare i loro mariti e i mariti ad amare le loro mogli? Certo, allora come oggi la maggior parte delle donne voleva anche essere rispettata e la maggior parte dei mariti desiderava amore, ma Paolo probabilmente sapeva qualcosa delle diverse psicologie di molti uomini e donne del suo tempo.

Mentre descrivo la visione 3, cioè il marito come servo della sua controparte alla pari, sento la forza di questa visione. Onestamente spero che sia l'interpretazione giusta, perché la trovo molto stimolante e impegnativa. A differenza della visione di Grudem, secondo cui il marito è colui che prende quotidianamente le decisioni (che ritengo cattiva), e della visione dei Keller, secondo cui il marito in rare situazioni dà il voto decisivo (che ritengo migliore, ma ancora problematica e per di più incoerente), trovo questa visione buona ed estremamente praticabile.

Ma che dire se Paolo in questo brano volesse davvero indicare che le mogli di Efeso dovevano riconoscere nei loro mariti un qualche tipo di autorità, anche se poi lo bilancia con l'appello ai mariti a un sacrificio amorevole? Dopo tutto, almeno il paragone del matrimonio con il matrimonio divino, in cui c'è senz'altro una differenza di rango tra Dio/Gesù e noi, fa pensare a una gerarchia nella relazione coniugale. Deciso a comprendere correttamente questo brano, ci ho riflettuto ancora. Mi sono chiesto se avessi applicato a questo compito tutti i principi importanti dell'interpretazione biblica – e ho poi constatato che non era così.

Visione 4: Il marito come *paterfamilias* redento

Come già detto, uno degli errori più frequenti che commettiamo nel nostro sforzo di comprendere e applicare la Sacra Scrittura consiste nell'immaginare che le sue diverse parti fossero rivolte direttamente a noi. Ma non era così: *possono essere state scritte per noi, ma non erano indirizzate a noi*. Solo se comprendiamo la situazione dei lettori originari e sappiamo che cosa intendevano con quelle parole, noi, che viviamo in una situazione o in una cultura del tutto diversa, possiamo cominciare a ricavare dal testo un significato per noi stessi. In molti testi, se non nella maggior parte, la nostra situazione odierna è paragonabile a quella dei primi lettori, il che facilita questo compito. Ma che cosa succede se la loro situazione è molto diversa dalla nostra?

Il cristiano di oggi è separato dal pubblico biblico da un «fiume» di differenze (per esempio di lingua, cultura, condizioni di vita). Questo fiume ci impedisce di passare direttamente dal significato nel loro contesto al significato nel nostro contesto. Facciamo certamente parte della stessa grande storia, ma il nostro posto in questa storia è spesso diverso da quello dei nostri antenati spirituali. A volte il fiume è largo e ci vuole un lungo ponte per attraversarlo. A volte è un ruscello stretto che superiamo facilmente. Dobbiamo sapere quanto è largo il fiume prima di cercare di costruirvi sopra un ponte, per rendere applicabili a noi i principi contenuti nel testo.³⁶

Quando applicai questa chiave interpretativa allo studio di Efesini, capitolo 5, riconobbi il mio errore e l'errore di quasi tutti coloro i cui contributi su questo testo avevo letto: diamo per scontato che Efesini 5 sia un ruscello stretto che possiamo attraversare facilmente, mentre in realtà è un fiume largo, il cui attraversamento richiede un lungo ponte.

Mi spiego. Diamo per scontato che le coppie sposate della chiesa di Efeso fossero più o meno simili alle coppie moderne. Ci immaginiamo che Paolo «veda» noi e i nostri matrimoni di oggi e che perciò scriva questa lettera a noi. In realtà, però, egli si riferisce a matrimoni del mondo greco-romano del primo secolo, che si distinguono nettamente dai nostri. In quel mondo le famiglie non erano composte da due genitori che lavorano, due figli, un cane e un gatto. Per lo più una casa era composta da un uomo, il *paterfamilias*, che dominava su sua moglie, sui suoi figli e talvolta anche sui suoi schiavi. Secondo l'insegnamento di Aristotele, le famiglie erano organizzate gerarchicamente – in quella cultura era il modo migliore di condurre una casa. (Solo quando non c'era un uomo adulto, la donna diventava

signora della casa.) Dico di proposito «signora» nel senso di sovrana: Aristotele diceva: «Il governo della casa è una monarchia»³⁷ – il marito e padre era il re.

Quando nel paragrafo precedente ho menzionato figli e schiavi, forse vi sarà diventata chiara, come a me, una cosa. La relazione marito–moglie in Efesini 5,22-33 è la prima di tre coppie di relazioni di cui Paolo parla. Le due successive seguono immediatamente: genitori–figli (6,1-4) e padroni–schiavi (6,5-9). Ciò che prima mi era sfuggito era che *Paolo applica il vangelo a queste famiglie antiche a più strati*, composte da una gerarchia di uomini, donne, figli e schiavi. I mariti avevano diritti, privilegi e libertà negati alle loro mogli.³⁸ Avevano il potere e procuravano la maggior parte del reddito. Nella maggior parte dei casi le donne, senza un uomo che agisse a loro nome, non potevano né possedere proprietà né condurre affari né compiere transazioni giuridiche o finanziarie.

Nella società mediterranea l'età media al matrimonio era di trent'anni per gli uomini, ma di diciotto anni o meno per le donne. Quando un uomo si sposava, era di regola già un uomo di mondo, che sapeva come si vive in società. Era una persona socialmente ed economicamente capace di agire. Una donna invece era ancora una ragazza, che non aveva nemmeno il permesso di andare alla porta di casa quando qualcuno bussava. Una donna tipica, durante i suoi anni fertili, aveva un figlio circa ogni due anni o ogni trenta mesi. Era sempre «scalza e incinta» e a casa. Appena il figlio precedente era svezzato, rimaneva di nuovo incinta.³⁹

La maggior parte delle donne non riceveva alcuna formazione al di fuori dei doveri domestici. Erano per tutta la vita completamente dipendenti e stavano *sotto il dominio* di un uomo – del padre o forse del tutore, poi del marito. La sottomissione era la norma per figli, schiavi e mogli. In questo contesto e in questa cultura il *paterfamilias* doveva esercitare il dominio e non servire umilmente chicchessia, tanto meno i propri subordinati, che dovevano piuttosto servire il *paterfamilias*. Così la vedeva anche Aristotele: «L'uomo è per natura più adatto a comandare della donna ... Questa disuguaglianza è permanente ... Il coraggio di un uomo si mostra nel comandare, quello di una donna nell'obbedire.»⁴⁰

Si noti quanto segue: Paolo non crea una struttura domestica in cui l'uomo più anziano domina su tutti gli altri, così come non prevede una struttura di governo in cui Cesare è il sovrano dell'Impero romano. Si limita a rivolgersi a queste condizioni e *si sforza di operare all'interno delle strutture sociali esistenti, trovando modi per migliorarle senza volerle subito rovesciare*. Come ogni buon missionario che oggi entra in una nuova cultura, Paolo si adattava dove poteva, anche se non lo considerava necessariamente ideale.

Il vangelo incontra la famiglia antica

Al posto di Paolo, come avreste consigliato queste famiglie strutturate gerarchicamente nella vostra chiesa? Guardiamo le tre strategie che Paolo applica nel consigliare le famiglie efesine nel loro contesto di allora.

Primo: Paolo pone tutte le relazioni all'interno della famiglia sotto il segno del vangelo. Guida mogli e mariti a relazionarsi tra loro «nel timore di Cristo» e inserisce ogni istruzione in formulazioni che si riferiscono a Cristo: «come al Signore», «come anche Cristo», «Cristo», «così come anche Cristo» e «ma io lo riferisco a Cristo». Segue lo stesso approccio per spingere genitori e figli, come pure padroni e schiavi, a ripensare le loro relazioni reciproche. Si ha l'impressione che una parola su due sia «Cristo» o «Signore». Paolo cerca abilmente di aiutare tutti – mogli e mariti, figli e genitori, schiavi e padroni – a vedere il loro modo di relazionarsi agli altri come espressione della loro relazione con Cristo.

Secondo: Paolo denuncia espressamente il comportamento egoistico e dispotico dei *patresfamilias*. Nei codici antichi che stabilivano i ruoli all'interno della famiglia, ai *patresfamilias* veniva detto di dominare, e a tutti gli altri veniva detto di sottomettersi. Il punto centrale di queste leggi stava per lo più sui subordinati, che dovevano tenere sotto controllo il loro comportamento. Il «codice» migliorato da Paolo, invece, fa qualcosa di mai visto: dedica la sua attenzione maggiore, in ciascuna di queste relazioni, ai mariti/genitori/padroni (in tutti e tre i casi è coinvolto lo stesso uomo!), perché cambino il loro comportamento. Partendo dal presupposto che il *paterfamilias* domini comunque a causa delle condizioni culturali, lo esorta ora a dare la vita per sua moglie, a non irritare i suoi figli e a non minacciare i suoi schiavi. Per quel tempo era certamente un'esortazione assolutamente rivoluzionaria. In una cultura in cui ai mariti spettava il potere di vita e di morte sulle loro mogli, Paolo esorta i mariti a rinunciare al loro potere e, se necessario, perfino a morire, perché le loro mogli stiano bene.

Terzo: Paolo usa il vangelo per mitigare e riordinare la sottomissione della moglie, dei figli e degli schiavi al *paterfamilias*. Senza chiamarli alla rivolta, indica quale tipo di sottomissione il vangelo può produrre *nella loro situazione*. Per la moglie ciò significa, come abbiamo visto, che non deve sottomettersi a malincuore all'autorità del marito, ma servirlo umilmente e cercare di piacergli, così come desidera servire umilmente Cristo e piacere a lui.

L'insegnamento di Paolo fece miracoli.

Rimproverando duramente il *paterfamilias* e rivolgendosi poi con amore ai più deboli di una società patriarcale – le mogli, i figli e gli schiavi –, Paolo fece sì che la chiesa primitiva attirasse in massa i senza potere. Il critico pagano Celso, nel secondo secolo, derideva la chiesa con queste parole: «Il cristianesimo è una religione per donne, bambini e schiavi.»⁴¹

L'approccio di Paolo alle relazioni all'interno della famiglia era qualcosa di completamente nuovo per la cultura di allora. *Egli non abolisce la vecchia gerarchia, ma non vuole nemmeno mantenerla come ideale divino*. Piuttosto la mina in modo tale che non solo tutta la sua struttura venga inserita nel vangelo, ma che alla fine vi si dissolva, come è avvenuto anche nel nostro tempo.

Allora, nell'antichità, nessun pagano che visitava una famiglia cristiana avrebbe però pensato che Paolo volesse minare il diritto romano o introdurre semplici strutture familiari egualitarie. Ciò che gli sarebbe saltato all'occhio nel *paterfamilias* redento sarebbero stati, in primo luogo, il modo insolito in cui si prendeva cura con amore delle persone da lui guidate e si sacrificava per loro e, in secondo luogo, la gioia di sua moglie, dei suoi figli e dei suoi schiavi.

Diversamente dalla visione 3, che presuppone che Paolo insegni un egualitarismo senza restrizioni, questa visione presuppone che Paolo, quando definisce il marito capo della moglie, riconosca le norme culturali secondo cui il marito ha autorità sulla moglie. Quando poi paragona la relazione tra marito e moglie alla relazione tra Cristo e la chiesa, ciò può benissimo significare che allude al fatto che l'uno è «responsabile» dell'altra. *Ma anche se presuppone che il paterfamilias porti la responsabilità, non lo prescrive affatto come una sorta di «ruolo» o di status che il marito dovrebbe assumere nei confronti della moglie in tutti i tempi e in tutte le culture*. Al contrario: lungi dal presentare come ideale il potere culturale dell'uomo sulla donna, si sforza di disinnescarlo mediante il vangelo.

L'argomento di John Piper confutato

Alcuni complementaristi avanzano il controargomento che Paolo, se presupponiamo che riconosca l'autorità del marito e la colleghi alla relazione di Cristo con la chiesa, dichiara invece eccome ideale la

guida–sottomissione di marito e moglie e la renda così perenne. Piper dice (e ha scritto un libro su questo) che il matrimonio cristiano redento e al tempo stesso gerarchico mette davanti agli occhi del mondo il vangelo. Scrive: «La guida amorevole del marito sulla moglie arrendevole e dipendente è un'immagine di Cristo e della chiesa. Se il marito perde il suo ruolo di guida, questo non è più il caso.»⁴²

La sua argomentazione è difettosa sotto tre aspetti. Primo: Paolo dice qualcosa di simile sulla schiavitù domestica, quando dice agli schiavi di ubbidire ai loro padroni come ubbidiscono a Cristo, che è il loro Signore. Secondo l'argomentazione di Piper, Dio avrebbe creato la relazione padrone–schiavo per mostrare al mondo la «bellezza» della nostra sottomissione a Gesù, nostro Signore. No! In entrambi i casi Paolo applica il vangelo a una situazione reale, ma non necessariamente ideale.

Secondo: non è la gerarchia in un matrimonio, ma la redenzione di un tale matrimonio a illustrare il vangelo. Ciò che Paolo sottolinea in questo brano non è la gerarchia, ma il servizio del marito verso sua moglie, che gli si dona in sottomissione reciproca e con la quale coltiva una relazione intima. Questo può certamente esprimersi meglio in un matrimonio fondato sulla reciprocità che in un matrimonio gerarchico. Come esposto nella visione 3, Paolo precisa il suo uso della parola *kephalē* mettendo in rilievo Gesù come salvatore e sostenitore della chiesa, non come suo Signore.

Terzo: nessun matrimonio gerarchico potrà mai essere abbastanza gerarchico, se presupponiamo che Dio voglia illustrare al mondo, per mezzo dei matrimoni, la signoria di Gesù sulla sua chiesa. Gesù è il Signore della sua chiesa, ma un marito non è certamente il signore di sua moglie.

Nonostante le debolezze dell'argomentazione di Piper, *sono d'accordo con lui che il matrimonio cristiano deve rispecchiare qualcosa del vangelo*. Un matrimonio cristiano può mostrare al mondo, esattamente come qualsiasi comunità cristiana, che siamo discepoli di Gesù, amandoci a vicenda con spirito di sacrificio, come egli ci ha amati. I matrimoni fondati sulla reciprocità possono farlo altrettanto bene, se non meglio, dei matrimoni strutturati gerarchicamente. Un matrimonio cristiano può rispecchiare bene anche un'altra cosa: l'unione duratura e intima che abbiamo con Cristo. L'analogia di capo e corpo usata da Paolo, che egli chiama «una sola carne», rimanda a una profonda e amorevole relazione di patto e a un legame vivo e organico. Mentre l'idea che un capo si separi dai suoi subordinati è meno estranea, l'idea che un capo venga separato dal suo corpo è profondamente spaventosa.

Dove sbagliamo su Efesini 5

Nel suo libro di 800 pagine Grudem sostiene con veemenza la sottomissione della moglie nel matrimonio, senza mai menzionare l'enorme differenza tra i matrimoni del primo secolo e i matrimoni di oggi.⁴³ Lo stesso vale per i Keller: nel loro studio dettagliato di Efesini 5 non dedicano alcuna attenzione a questo aspetto e non si soffermano nemmeno sulla situazione del matrimonio di allora. Neppure una volta. È un errore: trattano un fiume largo come un ruscello stretto.

A Paolo non interessa rendere immortale la struttura familiare antica. Piuttosto applica il vangelo a una situazione culturale unica, molto diversa dalla nostra. Paolo non si rivolgeva al mio mondo, in cui la maggior parte delle donne adulte è istruita quanto gli uomini, controlla la propria fertilità, è economicamente indipendente e in cui non c'è alcuna necessità sociale che un uomo stia sopra di loro. Tutto questo rende possibile un altro tipo di matrimonio.

La domanda successiva è: ora che siamo consapevoli che tra la loro situazione e la nostra c'è un fiume molto largo, come possiamo costruirvi sopra un «ponte» per rendere applicabili a noi i principi contenuti nel testo? Oppure, in altre parole: che cosa avrebbe detto Paolo dei matrimoni di oggi nella nostra società, che non sono più rigidamente gerarchici, ma egualitari? Io propongo questo:

Ci direbbe che dovremmo mettere Cristo al centro del nostro matrimonio. Il nostro modo di «vederci», di relazionarci, di collaborare e di rispettarci dovrebbe essere plasmato dalla nostra relazione primaria con Cristo. Dovremmo sottometterci gli uni agli altri, deporre la nostra indipendenza e il nostro egoismo e aspirare a un'intima relazione di «una sola carne», come fu vissuta prima della caduta nel giardino dell'Eden. Se partiamo dal presupposto che gli uomini in media sono più indipendenti e quindi più egocentrici delle donne, che in media sono più orientate alle relazioni e quindi più rivolte agli altri degli uomini, allora mariti come me dovrebbero in ogni caso meditare in modo particolare sull'amore sacrificale di Cristo per la chiesa, che porta allo splendido fiorire della sua sposa.

Ora che mi sono reso conto della netta differenza tra il contesto di allora e il nostro contesto di oggi, non riesco proprio a immaginare che Paolo direbbe a una coppia moderna media, in cui marito e moglie sono più vicini d'età, entrambi ugualmente istruiti, forse entrambi lavorano e sono impegnati nell'educazione dei figli: «Bravi, state vivendo una partnership. Continuate così! Ma voglio insistere che il marito assuma il ruolo di guida e la moglie gli sia sottomessa.» Come potrebbe farlo, se insegna che l'ideale della creazione per il matrimonio è un'unione in una sola carne, una vera partnership nel pieno senso della parola, come nel matrimonio originario di Adamo ed Eva?

Questa non è soltanto la mia opinione. È una posizione molto diffusa, anzi la visione cristiana maggioritaria: nella sua lettera apostolica *Mulieris Dignitatem*, vincolante per tutti i cattolici, papa Giovanni Paolo II afferma che l'autorità del marito sulla moglie riflette qualcosa di «antico»; la lettera parla di un modo di pensare «profondamente radicato nel costume e nella tradizione religiosa del tempo». «Nuovo», e «una novità evangelica», è invece il fatto che «la sottomissione non è unilaterale, ma reciproca». ⁴⁴ Se una delle denominazioni dogmaticamente più rigide è in grado di apportare questa correzione al proprio insegnamento, noi altri dovremmo prenderne atto.

Naturalmente esistono ancora nel mondo culture in cui sono gli uomini a comandare. Per loro l'insegnamento di Paolo sembra fatto su misura. Nelle società patriarcali i mariti hanno di regola un potere sociale, intellettuale, politico ed economico di gran lunga superiore a quello delle donne. Ora il marito dovrebbe usare questo potere in modo disinteressato per il bene della moglie, così come Cristo usa il suo potere superiore per il bene della chiesa. Ma se migliaia di mariti in culture patriarcali fanno questo abbastanza a lungo, le donne e le mogli accresceranno il proprio potere sociale e intellettuale e saranno meglio attrezzate per essere partner alla pari dei loro mariti. È proprio qui che mi hanno condotto le mie ricerche. L'applicazione della posizione 4 – il *paterfamilias* redento – a culture in cui il matrimonio è strutturato in modo rigidamente gerarchico porterà alla fine queste culture a trasformarsi e a promuovere un matrimonio secondo la posizione 3, come è già avvenuto nei paesi plasmati da lungo tempo dal cristianesimo.

Se avessimo esteso il nostro studio ai testi biblici sul matrimonio che si trovano nell'Antico e nel Nuovo Testamento, la preferenza di Dio per un matrimonio fondato sulla reciprocità sarebbe stata evidente fin dall'inizio.

Mogli che guidano i loro mariti

Considerando che tutti i matrimoni menzionati nell'Antico Testamento furono contratti in un ambiente patriarcale, si può presumere che il presupposto culturale fosse che le mogli fossero subordinate ai mariti. È quindi degno di nota che – a parte la predizione di Dio che «Adamo dominerà su Eva» – *né nelle leggi mosaiche né nelle parole dei profeti vi sia un comandamento che esorti le mogli a sottomettersi ai loro mariti.*

Se osserviamo le piccole istantanee che abbiamo delle dinamiche di potere tra coniugi nell'Antico Testamento, constatiamo ripetutamente che sono le mogli a guidare i mariti. In molti bivi della mia vita ho chiesto a Dio sapienza e ho teso l'orecchio verso il cielo per sentire che cosa mi avrebbe detto. Spesso l'ho sentito dirmi ciò che un tempo disse ad Abraamo: «Acconsenti a tutto quello che [tua moglie] ti dirà».⁴⁵ Che consiglio splendido! So di che cosa parlo: *molto spesso sono le mogli a sentire per prime la voce di Dio.*

Non è forse proprio ciò che accadde alla madre di Sansone? In una cultura in cui era sconveniente per un uomo rivolgersi direttamente a una donna, un angelo assume l'aspetto di un uomo e annuncia a una donna sterile che avrà un figlio unto dallo Spirito. Più tardi la donna chiama il marito: «La donna corse in fretta a informare suo marito, e gli disse: "Ecco, mi è apparso quell'uomo che venne da me l'altro giorno"». Fate bene attenzione alle parole seguenti: «[Egli] si alzò, andò dietro a sua moglie». Forse non proprio contento che uno sconosciuto avesse violato le norme patriarcali, domanda: «Sei tu quell'uomo che hai parlato a mia moglie?»⁴⁶ Questa storia rimanda inoltre a una nascita ancora più importante. Più di un millennio dopo, un angelo va prima da Maria per annunciarle lo stesso messaggio.⁴⁷ Solo in seguito informa suo marito.⁴⁸ In entrambi gli scenari è la donna a sapere per prima da Dio che cosa accadrà, mentre l'uomo viene aggiornato solo in un secondo momento – cioè portato al livello di conoscenza di sua moglie. Se esistesse qualcosa come un «ordine della creazione» (e non è così), sembra che Dio non lo rispetti.

C'è poi la donna di Sunem, che prende l'iniziativa e accoglie in casa il profeta Eliseo. Dice a suo marito: «Ecco, io sono convinta che quest'uomo che passa sempre da noi è un santo uomo di Dio. Ti prego, facciamogli costruire, di sopra, una piccola camera in muratura, e mettiamoci per lui un letto, un tavolo, una sedia e un candeliere, affinché, quando verrà da noi, egli possa ritirarsi lì».⁴⁹ Ancora una volta il marito obbedisce subito alla moglie e si fida d'istinto del suo discernimento spirituale in questa faccenda.

Un breve inciso è d'obbligo: nonostante l'interpretazione molto diffusa secondo cui «il marito è la *kephalē* della moglie», il che significherebbe all'incirca «il marito dovrebbe essere il capo spirituale della famiglia», devo purtroppo comunicarvi che questa idea non ha fondamento biblico. Forse dovrete buttare via gli appunti in cui c'è scritto che è l'uomo (e non la donna) a dover guidare la preghiera, invitare al culto familiare o decidere in quale chiesa vada la coppia o la famiglia. Senza voler sminuire l'iniziativa decisiva di un marito o di un padre per il benessere spirituale della sua famiglia, è comunque meglio che *entrambi*, sia il marito sia la moglie, facciano tutto ciò che è in loro potere – come squadra e come singoli – per cercare Dio, scegliere una chiesa e diventarne membri, e perseguire la crescita spirituale degli altri membri della famiglia. In risposta all'insegnamento secondo cui il marito dovrebbe essere il pastore del resto della famiglia, raccomando che marito e moglie formino insieme il gruppo di guida pastorale della famiglia.

Un'altra donna che sembra opporsi alle norme patriarcali, pur vivendo in una cultura dominata dagli uomini, è Abigail. Suo marito Nabal, molto ricco, è «duro e malvagio nelle sue azioni».⁵⁰ Quando Davide e la sua milizia, in fuga e affamati, chiedono a Nabal qualcosa da mangiare, questi li schernisce senza alcuna sensibilità e respinge la loro richiesta. Davide, profondamente offeso e furioso, progetta di uccidere Nabal e tutti gli uomini della sua proprietà – una reazione, bisogna ammetterlo, non particolarmente cristiana.

Abigail impedisce lo spargimento di sangue disobbedendo al marito e non riferendogli la notizia delle intenzioni omicide di Davide. Carica dei viveri sul suo asino, cavalca incontro a Davide e asseconda abilmente il suo orgoglio ferito, dicendo: «Ti prego, non faccia il mio signore alcun caso di quell'uomo da nulla che è Nabal; poiché egli è quel che dice il suo nome; si chiama "Stolto" e in lui c'è stoltezza».⁵¹ Proprio mentre sottolinea che persona terribile sia suo marito, fa appello al lato migliore di Davide e lo supplica di avere pietà. Davide decide allora di deporre le armi.

Quando Abigail torna a casa e racconta a Nabal di aver annullato il suo ordine e che Davide gli ha risparmiato la vita, il cuore di lui viene meno e dieci giorni dopo muore. Quando Davide manda alcuni uomini a prenderla come sua terza moglie, lei si inchina e dice: «Ecco, la tua serva farà da schiava per lavare i piedi ai servi del mio signore».

È davvero una storia folle, ma si noti che nulla in essa lascia intendere che Dio approvi il fatto che lei chiami sia Nabal sia Davide suo «signore». Benché entrambi gli uomini accettino questo titolo senza esitazione, risulta chiaro che qui si tratta di una donna che ha imparato a *sopravvivere* nel patriarcato adattandosi. A volte ciò significa perfino opporsi all'«autorità maschile» – cosa che in questo brano viene messa in luce in modo elogiativo. Semmai troviamo qui l'esempio di una donna che, in un'altra cultura più giusta, sarebbe probabilmente stata una leader di successo. Davide rimane colpito non solo dalla sua bellezza, ma anche dalle sue capacità strategiche e dalla sua diplomazia accattivante, con cui ella impedisce immediatamente un inutile spargimento di sangue.

Conclusione: i racconti dell'Antico Testamento non sostengono l'idea che l'autorità del marito sulla moglie sia la norma voluta da Dio.

Il matrimonio mutualistico di 1 Corinzi 7

Il Cantico dei Cantici è il brano più lungo della Sacra Scrittura che tratta delle dinamiche interiori di un'unione amorosa, romantica e sessuale tra due persone. Non vi è assolutamente alcun segno di una relazione di autorità e sottomissione tra uomo e donna. Nel romanticismo e nella sessualità entrambi prendono l'iniziativa, entrambi si lasciano guidare, entrambi danno ed entrambi ricevono. Questo libro poetico non solo ricorda il piacere senza veli che Adamo ed Eva condividevano come pari prima della caduta; ha anche un parallelo nel Nuovo Testamento.

1 Corinzi 7 è di gran lunga il brano più lungo delle lettere di Paolo che tratta del matrimonio. Eppure, nelle sue indicazioni sulla sessualità, sul servizio e sulla separazione nel matrimonio cristiano, Paolo non dà il minimo accenno al fatto che un matrimonio cristiano possa essere qualcosa di diverso da un'unione affettuosa e fondata sulla reciprocità tra persone di pari dignità. Anzi, questo è l'unico capitolo della Bibbia che affronta esplicitamente la questione dell'autorità nel matrimonio. Un'autorità che, tra l'altro, spetta tanto alla moglie quanto al marito.

Vorrei scegliere alcune citazioni⁵² che sottolineano l'amore reciproco e l'autorità reciproca che Dio ha previsto per i nostri matrimoni:

[O]gni uomo [abbia] la propria moglie e ogni donna il proprio marito. (v. 2).

Il marito renda alla moglie ciò che le è dovuto; e lo stesso faccia la moglie verso il marito. (v. 3).

La moglie non ha potere sul proprio corpo, ma il marito; e nello stesso modo il marito non ha potere sul proprio corpo, ma la moglie. (v. 4).

Non privatevi l'uno dell'altro, se non di comune accordo, per un tempo (v. 5).

La moglie non si separi dal marito. ... E il marito non mandi via la moglie (vv. 10-11).

Se un fratello ha una moglie non credente ed ella acconsente ad abitare con lui, non la mandi via; e la donna che ha un marito non credente, s'egli consente ad abitare con lei, non mandi via il marito (vv. 12-13).

[I]l marito non credente è santificato nella moglie, e la moglie non credente è santificata nel marito (v. 14).

Però, se il non credente si separa, si separi pure; in tali casi il fratello o la sorella non sono vincolati (v. 15).

Perché, tu, moglie, che sai se salverai tuo marito? E tu, marito, che sai se salverai tua moglie? (v. 16).

Se però prendi moglie [tu che sei un uomo], non pecchi; e se una vergine si sposa, non pecca (v. 28).

Chi non è sposato si dà pensiero delle cose del Signore ... La donna non sposata si dà pensiero delle cose del Signore (vv. 32, 34b).

[M]a colui che è sposato si dà pensiero delle cose del mondo ... ma la sposata si dà pensiero delle cose del mondo (vv. 33-34a).

Che cosa impariamo da 1 Corinzi 7 sul piano di Dio per il matrimonio? «Le risposte di Paolo ... devono essere apparse straordinarie ai lettori del primo secolo», afferma Richard Hays. «I coniugi non sono in una relazione gerarchica tra loro, né sono entità autonome che fanno ciascuna ciò che vuole. Il matrimonio è piuttosto una relazione di sottomissione reciproca, in cui ciascun partner appartiene all'altro.»⁵³

Quando cominciai a consigliare le persone su come scegliere un coniuge, raccomandavo di lasciare la decisione a *Dio*. Poi un giorno, leggendo 1 Corinzi 7, mi resi conto di aver appena letto l'unico insegnamento chiaro del Nuovo Testamento su questo tema: «[Ella è] libera di sposarsi con chi vuole, purché lo faccia nel Signore» (v. 39). La lezione? Dobbiamo scegliere, e con giudizio. Ebbene, rileggendo ora 1 Corinzi 7, ho avuto un'illuminazione simile: l'unico versetto di tutto il Nuovo Testamento che parla di come le coppie debbano prendere decisioni importanti – per esempio quando avere rapporti sessuali o quando cercare Dio insieme – dice: «Non privatevi l'uno dell'altro, se non *di comune accordo*» (v. 5). La lezione? *Se una coppia si impegna a decidere insieme come partner con pari diritti, il marito non ha bisogno di dare ordini o di prendere decisioni definitive.*

Conclusione: 1 Corinzi 7 è l'unico capitolo che parla esplicitamente dell'autorità del marito sulla moglie – *ma parla anche dell'autorità della moglie sul marito*. Nel matrimonio esso promuove la parità tra i sessi, nonché la sottomissione reciproca e il comune accordo come base per le decisioni.

Data l'unità della Sacra Scrittura garantita dallo Spirito Santo, 1 Corinzi 7 può e deve determinare la nostra interpretazione di Efesini 5. È quindi strano che la maggior parte dei più noti autori

complementaristi o menzioni 1 Corinzi 7 solo di sfuggita, tralasciando la contraddizione effettiva che esso pone alla loro interpretazione⁵⁴, oppure – cosa più frequente – ignori semplicemente il testo.⁵⁵

Quale posizione vale, allora?

A conclusione di questo capitolo sull'interpretazione di Efesini 5, vorrei affrontare la domanda su quale delle quattro posizioni debba avere la precedenza nei nostri matrimoni e nelle nostre chiese.

Sostengo che dovremmo respingere la posizione 1 (il marito come colui che decide) e chiamarla per quello che è: una teologia repressiva.

La posizione 2 (il marito come colui che ha l'ultima parola) è servita per molti anni come tappa intermedia nel matrimonio mio e di Julie, e ne sono grato. Un'analisi dei problemi che essa comporta, la superiorità esegetica delle posizioni 3 e 4 e una lettura più ampia della Bibbia sul tema del matrimonio significano però che probabilmente dovremmo abbandonare anche questa posizione.

Quale delle due posizioni rimanenti scegliamo, dunque?

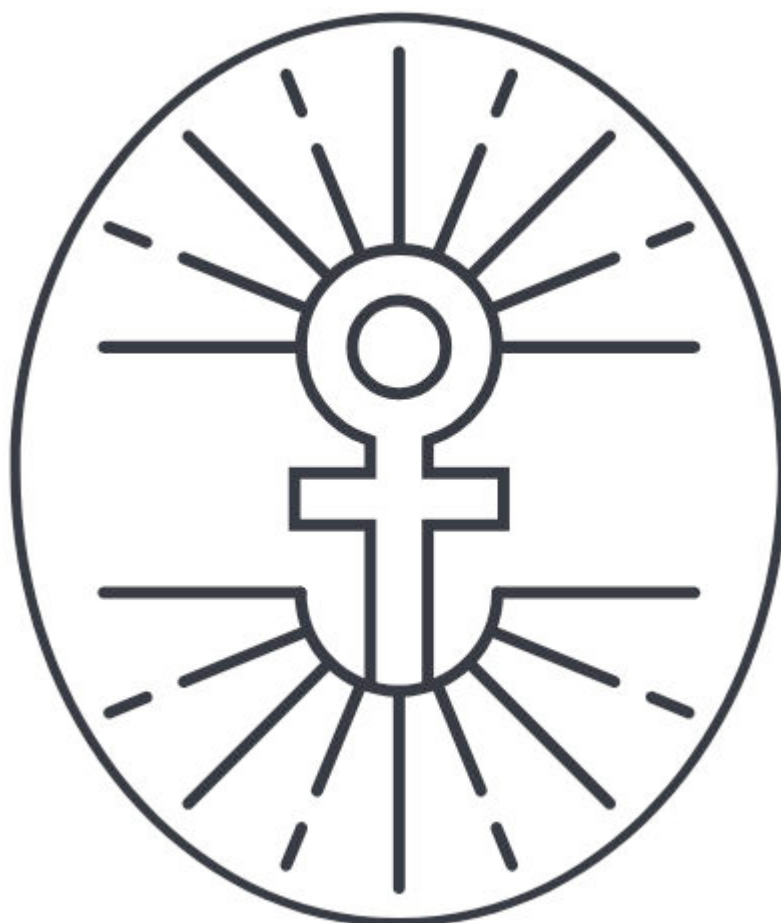
Forse non dobbiamo affatto scegliere.

La posizione 3 (il marito come servitore della sua partner di pari dignità) sostiene un matrimonio fondato sulla reciprocità, mentre la posizione 4 (il marito come *paterfamilias* redento) non solleva obiezioni a un tale matrimonio, ma offre indicazioni per i matrimoni e le chiese in culture ancora fortemente patriarcali.

In altre parole: la posizione 4 ci aiuta forse meglio a *comprendere* il brano come probabilmente lo comprendevano i lettori originari. Ma la posizione 3 è, soprattutto per quelli di noi che vivono in culture più egualitarie, il modo giusto di *applicare* Efesini 5.

Il saggio consiglio di Dio per una coppia di sposi è dunque che riconoscano la loro unione in «una sola carne», così come si esprime nella relazione d'amore nel giardino dell'Eden. Inoltre dovrebbero rafforzare questa unità mediante una completa dedizione e disponibilità a servire reciproche e – nelle decisioni – mediante una valutazione e un consenso comuni. Lungo questo cammino possono ispirarci due paragoni: l'amore sacrificale di Cristo per la sua chiesa e la cura che ciascuno ha per il proprio corpo.

Come affrontiamo i dubbi residui sull'intenzione di Dio di una vera parità tra i sessi? Di seguito viene trattato quello che forse è il motivo più importante per abbandonare le mentalità patriarcali nel matrimonio (così come nella chiesa e nella società).



Il Dio che si adatta

«Cercheremo [noi mariti] di aggrapparci a un'autorità sulle nostre mogli che un tempo ci era conferita dalla cultura circostante, ma che oggi in gran parte non abbiamo più? Oppure rinunceremo volentieri al potere e alla pretesa di averlo, tratteremo le nostre mogli come pari e raccoglieremo in cambio una relazione coniugale più intima?»

Peter Davids⁵⁶

La Gates Foundation ha recentemente finanziato un ampio studio internazionale, da cui è emerso che le donne sono fortemente sottorappresentate nei media. «Per esempio, le donne venivano citate soltanto nel 29 % delle notizie online analizzate nel Regno Unito nel 2019. In India addirittura solo nel 14 %.»⁵⁷ Nonostante tutti i meravigliosi progressi compiuti nel migliorare la posizione della donna nella società, siamo ancora molto meno inclini a «vedere» e «ascoltare» le donne rispetto agli uomini.

Quanto più, nei millenni passati, quando il patriarcato era incontrastato, le condizioni sociali hanno ostacolato la possibilità delle donne di accedere a cariche pubbliche? L'archeologo Ian Morris spiega perché vi siano così poche tracce dell'esistenza stessa delle donne nell'antica Atene: «Le donne e gli schiavi restano invisibili», a causa della «onnipresente cultura civica maschile», in cui gli uomini «non solo opprimevano le donne, ma controllavano anche gli spazi in cui le donne vivevano», rendendole di fatto invisibili nella cultura di allora, così come nei reperti archeologici di oggi.⁵⁸

Nel più ampio mondo greco-romano, in cui la giovane chiesa si diffuse, la situazione per le donne non era molto migliore. A parte alcune rare eccezioni,⁵⁹ le donne rispettabili non aspiravano a ruoli pubblici di guida. Trovavano il loro onore nei lavori domestici e nell'educazione dei figli. Nelle opere teatrali

greche i personaggi femminili più frequenti erano schiave e prostitute, perché queste opere raccontavano «storie di vita». Dalle donne stimate della città e dalle giovani ragazze non sposate ci si aspettava che restassero in casa e non si mostrassero in pubblico. Non sorprende quindi che fossero poche le donne che assumevano un «ruolo di guida». Dopo tutto, una persona deve ricevere una certa formazione e comparire in pubblico per svolgere un ruolo nella vita pubblica e dimostrare di possedere qualità di guida. Poiché le donne vivevano nascoste, poche donne dotate da Dio del dono dell'insegnamento e della guida hanno mai avuto la possibilità che questi doni venissero riconosciuti, sviluppati e impiegati in pubblico.⁶⁰

Perché le mogli dei leader maschili sono menzionate così di rado nel Nuovo Testamento? La moderna enfasi sulla parità, sulla collaborazione e sullo status comune delle coppie cristiane esisteva appena ai primordi della chiesa cristiana, quando – anche nella chiesa – i compiti domestici e l'educazione dei figli erano assegnati alle mogli.

Allo stesso modo possiamo chiederci perché nella Bibbia ci siano così pochi personaggi femminili rispetto a quelli maschili. Alcuni critici che negano l'ispirazione divina della Bibbia sostengono oggi che ciò dimostri che il libro sia soltanto un prodotto di una cultura patriarcale. Alcuni complementaristi dicono che questo sia il modo in cui Dio mette in risalto i ruoli unici e preminenti che solo gli uomini devono svolgere nel regno di Dio. Un modo migliore per comprendere sia l'autorità divina della Bibbia sia le molte situazioni storiche di cui essa si occupa consiste però nel dire che Dio ha adattato la sua rivelazione a persone in situazioni determinate, senza con ciò idealizzare automaticamente tali situazioni. Se trascuriamo questo principio interpretativo decisivo, dall'osservazione che in epoca biblica le donne erano in vari modi sottomesse agli uomini concludiamo, senza riflettere, che le donne, come parte del piano universale di Dio, dovrebbero sottomettersi agli uomini in ogni luogo e in ogni tempo.

L'adattamento di Dio, rettamente inteso

Alla fine della storia Dio regnerà finalmente su una società ideale. Ma dalla caduta in poi ha scelto di operare in modo redentivo all'interno della società disgregata, invece di giudicarla semplicemente con un diluvio come aveva fatto un tempo. Per ora la redenzione di Dio scende come pioggia in modo tale che «l'acqua viva dello Spirito Santo scorre sul paesaggio sociale [esistente] e, come un fiume tortuoso, si adatta ai contorni che incontra. Così facendo, tuttavia, come l'inarrestabile corrente dell'acqua, rimodella il paesaggio e alla fine raddrizza le vie tortuose».⁶¹

I pochi passi biblici in cui gli autori del Nuovo Testamento sembrano approvare il patriarcato della cultura di allora sono in realtà esempi dell'adattamento di Dio. Egli lavora con ciò che ha, e gli apostoli seguono il suo esempio – seminano il seme del regno di Dio in un terreno ancora pieno di sassi e di erbacce. Attualmente viviamo in una sovrapposizione delle epoche. Il regno di Dio è qui, in mezzo a un mondo caduto, permeato da sistemi sociali caduti. Un giorno il regno soppianderà completamente questi sistemi, ma per ora mette radici in essi e ne fa scaturire qualcosa di nuovo.

Il complementarista John MacArthur sostiene che, poiché solo uomini hanno scritto la Sacra Scrittura, questo sia la prova che Dio abbia destinato solo gli uomini a insegnare la Parola di Dio. Così facendo ignora evidentemente quei teologi che ritengono plausibile che la Lettera agli Ebrei sia stata scritta da Priscilla (con Aquila al suo fianco). Ma soprattutto trascura il fatto che nell'antichità *quasi nessuna donna aveva ricevuto un'istruzione nella scrittura* – il fatto che solo uomini abbiano scritto i libri della Bibbia (o almeno prevalentemente uomini, se Priscilla prese in mano la penna) è la prova che Dio

lavora con ciò che è disponibile, anche se promette di creare un giorno lo *shalom*, in cui tutti gli uomini e tutte le donne sapranno leggere e scrivere.

Ancora sulla sottomissione delle mogli

Nell'antichità la situazione sociale delle donne era di gran lunga peggiore di oggi (benché anche noi abbiamo ancora molta strada da fare): gli uomini erano preferiti alle donne, detenevano il potere e le cariche pubbliche; si prestava attenzione a ciò che gli uomini dicevano e facevano, mentre le donne erano confinate in un minuscolo ambito domestico, il che le rendeva invisibili quanto gli schiavi e i bambini.

Ogni donna che si ribellava doveva pagarne il prezzo. In Ester 1, per esempio, il re Serse offre un banchetto per l'élite del regno; contemporaneamente sua moglie Vasti invita le sue amiche a un ricevimento per sole donne. Nel bel mezzo dei festeggiamenti, Serse, «reso allegro dal vino», ordina alla sua bellissima moglie di lasciare la sua festa per «mostrare al popolo e ai grandi la sua bellezza, perché era bella d'aspetto». Quando Vasti si rifiuta di venire, il re furioso, pubblicamente umiliato dalla disobbedienza della moglie, chiede consiglio ai suoi saggi. Essi decidono di deporre Vasti come regina e di vietarle di rivedere mai più il marito. Il motivo: vogliono escludere ogni possibilità che altre donne del paese seguano il suo esempio e non si pieghino all'ordine del marito. Lo scopo è che «tutte le donne rispettino i loro mariti, dal più grande al più piccolo».

Questa storia dimostra che in quasi tutte le culture antiche, in questo caso in Persia e non in Israele, si dava per scontato che gli uomini dovessero guidare nelle cariche pubbliche e che le donne dovessero essere subordinate ai mariti. La Sacra Scrittura stessa mostra quindi *che il patriarcato è un prodotto della caduta e non una creazione particolare del Dio d'Israele*.

Gli apostoli si trovavano in un mondo simile, dominato dagli uomini, quando predicavano il vangelo e fondavano chiese in tutto l'Impero romano. Abbiamo già esaminato Efesini 5, ma anche al di fuori di questo brano il consiglio degli apostoli alle mogli cristiane nella chiesa del primo secolo è unanime. Paolo scrive ai Colossesi: «Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti ...»⁶² e a Tito: «[Insegna] alle giovani ... a essere sottomesse ai loro mariti».⁶³ Pietro dice la stessa cosa: «Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti ...»⁶⁴ Per chiunque riconosca l'autorità della Bibbia, a prima vista questo sembra del tutto chiaro. *Potremmo supporre che l'ideale di Dio per tutti i matrimoni consista nel fatto che la moglie si sottometta al marito, ma nel prosieguo di questo capitolo confuterò questa conclusione, mostrando che tale falso presupposto implica una lettura superficiale ed errata di questi testi*.

Come comprendiamo le parole di Paolo nella Lettera ai Colossesi: «Mogli, siate sottomesse ai vostri mariti, come si conviene nel Signore. Mariti, amate le vostre mogli, e non v'inasprite contro di loro»? Sostengo che, in base alla nostra interpretazione di questi versetti, non giungiamo a una conclusione diversa da quella di Efesini 5. Gli studiosi concordano sul fatto che la Lettera ai Colossesi e la Lettera agli Efesini siano state scritte nello stesso periodo. Lo si riconosce anche da una sorta di metodo «taglia e incolla» nelle formulazioni importanti che compaiono in entrambe le lettere. I versetti precedenti sono quasi identici nei due brani. Usano i seguenti termini nello stesso ordine: «gli uni gli altri», «salmi», «inni», «cantici spirituali», «nei vostri cuori», «rendete sempre grazie a Dio Padre», «nel nome», «del Signore», «Gesù», «Cristo». La differenza sta nel fatto che il brano della Lettera ai Colossesi, lungo appena due versetti, è una versione abbreviata del brano della Lettera agli Efesini, che ne comprende tredici. Efesini 5 amplia le formulazioni concise della Lettera ai Colossesi e ne chiarisce così il senso.

E che dire degli altri due passi, Tito 2,3-5 e 1 Pietro 3,1? Ci sono buone ragioni per dubitare che in questi testi Paolo e Pietro imponessero a tutte le donne di tutta la storia umana un comandamento generale di sottomettersi ai loro mariti.⁶⁵ Si tratta di un consiglio pastorale a persone del Mediterraneo del primo secolo che seguivano le regole domestiche di Aristotele, e come tale *non è motivato dall'ordine della creazione, ma da una comprensibile preoccupazione di salvaguardare la buona reputazione*. Mi spiego.

Le regole domestiche

Corriamo il rischio di usare i versetti «Mogli, siate sottomesse» come testi di prova, se li strappiamo dal loro contesto. Consideriamo il contesto letterario, i brani più ampi in cui troviamo questi e altri versetti simili:

	<i>Mogli – mariti / Donne – uomini</i>	<i>Figli – genitori</i>	<i>Schiavi – padroni</i>
Efesini	5,21-33	6,1-4	6,5-9
Colossesi	3,18-19	3,20-21	3,22-4,1
1 Pietro	3,1-7	Nessuna menzione	2,18-25
Tito	2,1-8	Nessuna menzione	2,9-10
1 Timoteo	5,1-16	Nessuna menzione	6,1-3

Che cosa notiamo analizzando il contesto letterario? Innanzitutto: ogni volta che viene menzionata la sottomissione di una moglie, ciò fa parte di un cosiddetto «codice domestico», in cui vengono regolate le relazioni all'interno della casa, composta da mariti, mogli, figli e schiavi. Secondo i precedenti insegnamenti di Aristotele, nel diritto romano le famiglie dovevano essere ordinate sotto il dominio di un uomo più anziano. Se non c'era un uomo adulto, era la donna più anziana ad assumere questo ruolo. L'antico codice domestico seguiva una gerarchia stabilita in ordine di rango decrescente: capofamiglia, poi moglie, poi figli e schiavi. In altre parole: Paolo e Pietro non proclamano una sapienza indipendente dal contesto, che debba valere per tutte le coppie sposate per il resto della storia cristiana. Si rivolgono a un contesto ben preciso – l'attuazione del vangelo in una comune casa dell'antichità, ordinata secondo le prescrizioni della società romana.

In secondo luogo, in nessuno di questi testi si ordina al marito di guidare. Alla moglie si chiede soltanto di sottomettersi. Gli apostoli davano per scontato che la guida maschile fosse già praticata. Ciò che volevano ottenere con i loro comandamenti era mitigare la guida dell'uomo e valorizzare lo status inferiore della donna. Pietro e Paolo insegnano alle donne ad accettare la sottomissione come qualcosa di volontario, rafforzato dal vangelo, invece di limitarsi a tollerare la guida dell'uomo.

In terzo luogo: in tutti questi brani – e questo è della massima importanza per l'argomentazione di questo capitolo – *la sottomissione richiesta alla moglie verso il marito è posta in parallelo con la sottomissione richiesta agli schiavi verso il loro padrone*. In due passi questo parallelo viene applicato anche all'obbedienza dei figli verso i genitori, ma il parallelo con la relazione padrone-schiavo viene stabilito ogni volta.

Tornerò tra poco sul parallelo tra schiavitù e patriarcato, ma prima vorrei far notare che Paolo e Pietro non presentano né la schiavitù né la sottomissione della donna nel matrimonio come un ideale – piuttosto, come dovrebbero fare tutti i buoni conduttori spirituali, aiutano le chiese con cui lavorano a *trarre il meglio da situazioni che a volte sono tutt'altro che ideali*. Dio fa qualcosa di simile in Genesi 16,

quando la schiava Agar fugge dalla sua padrona Sara, che la maltrattava. Dopo aver salvato e rafforzato Agar, Dio dice: «Torna dalla tua padrona e umiliati sotto la sua mano».⁶⁶ Chi di noi ne dedurrebbe che l'istruzione di Dio fosse espressione del suo disegno più alto e migliore per lei? No, il suo consiglio paterno la aiuta a trarre il meglio da una situazione tutt'altro che ideale. Evidentemente per lei e per suo figlio è meglio sottomettersi a Sara che fuggire nel deserto.

Anche oggi a volte è meglio trarre il meglio da una situazione non ideale in cui ci troviamo. Mio padre, appena sposato, per esempio, fu chiamato a due anni di servizio militare nell'esercito sudafricano. Con un neonato e una giovane moglie a casa sapeva che tutto questo era tutt'altro che ideale, ma non aveva scelta. Poteva solo trarre il meglio da una brutta situazione. L'alternativa era la prigionia. A volte un pastore consiglia alla sua chiesa di partecipare a un'elezione democratica, benché la democrazia non sia nella Bibbia e quindi non sia necessariamente l'ideale eterno di Dio per la società umana. Una predica contro di essa provocherebbe reazioni contrarie inutili. Lo stesso vale per le regole domestiche di Aristotele nel primo secolo.⁶⁷

La preoccupazione per la buona reputazione

A parte il fatto di aiutarli a trarre il meglio da una situazione non ideale, perché Pietro e Paolo consigliano alle donne e agli schiavi di sottomettersi volontariamente ai loro mariti o padroni, ai quali a loro volta viene ordinato di trattare con gentilezza e rispetto le loro mogli o i loro schiavi? Nella maggior parte dei testi troviamo una risposta convincente: Paolo e Pietro hanno a cuore di preservare la credibilità e l'attrattiva evangelistica delle giovani chiese agli occhi di un mondo che le osserva, in cui l'obbedienza delle donne e degli schiavi al *paterfamilias* è, piaccia o no, diritto romano.

Ecco le prove nei testi:

- Poco prima di rivolgersi agli schiavi e alle mogli, Pietro consiglia la sottomissione all'imperatore e aggiunge: «Perché questa è la volontà di Dio: che, *facendo il bene, turiate la bocca all'ignoranza degli uomini stolti.*»⁶⁸
- Alle donne Pietro dice: «Siate sottomesse ai vostri mariti, perché se anche ve ne sono che non ubbidiscono alla parola, siano guadagnati senza parola dalla condotta delle loro mogli».⁶⁹
- Alle donne di Creta Paolo dice: «Siate sottomesse ai vostri mariti, perché la parola di Dio non sia disprezzata».⁷⁰
- Agli schiavi di Creta Paolo dice: «Siate sottomessi ai vostri padroni, per onorare in ogni cosa la dottrina di Dio, nostro Salvatore».⁷¹
- Agli schiavi di Efeso Paolo dice: «Tutti quelli che sono sotto il giogo della schiavitù stimino i loro padroni degni di ogni onore, perché il nome di Dio e la dottrina non vengano biasimati».⁷²
- A proposito di tutte le istruzioni che trasmette tramite Timoteo alla chiesa di Efeso, Paolo scrive: «Ordina queste cose alle persone, perché siano irreprensibili. ... Non diano all'avversario alcuna occasione di maldicenza».⁷³

Che cosa sta succedendo qui? Soprattutto la Prima lettera di Pietro, ma anche la Lettera a Tito e la Prima lettera a Timoteo sono lettere a chiese piccole, spesso perseguitate, che lottano con la sofferenza. La strategia di Satana è attirare un'attenzione negativa su queste chiese. La Lettera agli Efesini è un documento «interno», rivolto esclusivamente ai cristiani, senza riguardo per gli estranei (per questo non si menzionano problemi di buona reputazione). In queste tre lettere, invece, la

motivazione consiste nell'affrontare un problema specifico della situazione, cioè l'impressione che la chiesa fa sugli estranei. Cynthia Westfall dice in proposito:

Era una cultura attenta all'onore, in cui i ruoli di genere avevano un'importanza notevole. Se una donna si comportava come il «signore» di suo marito, dominandolo, ciò era considerato una sfida distruttiva all'intera gerarchia dell'Impero romano e al sistema del patronato. Le violazioni di tali convenzioni erano prese sul serio e potevano distruggere la reputazione delle chiese. Il comportamento delle donne offriva un'occasione gradita per attacchi polemici contro la chiesa primitiva e altri gruppi religiosi.⁷⁴

In un mondo in cui gli schiavi e le mogli erano obbligati per legge a sottomettersi al *paterfamilias*, queste mogli e questi schiavi venivano esortati ad andare oltre la misura consueta e a sottomettere volontariamente la propria vita ai loro mariti o padroni. Fortunatamente gli apostoli avevano dato al *paterfamilias*, se era cristiano, istruzioni adeguate su come prendersi cura sinceramente dei membri della sua casa.

Per andare al punto: quando Pietro e Paolo dicevano alle donne di sottomettersi ai loro mariti, non stabilivano con ciò una gerarchia dei sessi in tutti i matrimoni come una sorta di ideale cristiano. Piuttosto si adattavano a una situazione non ideale. Nella prima riga della sua lettera Pietro non si rivolge a credenti che vivono in una futura società compiuta, ma a «stranieri dispersi in tutte le province» – siamo forestieri che fanno del loro meglio per adattarsi, pur vivendo la nostra vera cittadinanza nel regno di Dio. Se teniamo conto delle antiche norme domestiche, questi passi vanno intesi nel senso che la chiesa viene esortata a superare le norme culturali senza ribellarsi apertamente contro di esse. Pietro e Paolo dovevano agire all'interno di ordinamenti imperfetti, perché i funzionari romani cercavano ogni pretesto per far imprigionare i cristiani. Ogni sfida avrebbe comportato per queste piccole chiese indagini e persecuzioni. È degno di nota che, dopo la stesura della Prima lettera di Pietro, della Lettera a Tito e della Prima lettera a Timoteo, passarono solo pochi anni prima che i loro autori, Pietro e Paolo, venissero giustiziati per aver turbato l'ordine romano.

«Schiavi, siate sottomessi ... Allo stesso modo, voi mogli, siate sottomesse»

A Tito viene chiesto di istruire le donne a sottomettersi ai loro mariti (2,3-5), e poco dopo gli viene detto anche che gli schiavi devono sottomettersi ai loro padroni (2,9).

Pietro inverte l'ordine di Paolo: prima parla delle relazioni tra schiavi e padroni, poi di quelle tra mogli e mariti. In 1 Pietro 2,18 gli schiavi sono esortati a sottomettersi con ogni rispetto ai loro padroni – e non solo a quelli buoni e miti, ma anche a quelli ingiusti; poi in 3,1 leggiamo che le donne devono sottomettersi allo stesso modo ai loro mariti. Con la sua scelta delle parole Pietro rafforza il nesso tra queste istruzioni: «Schiavi ... siate sottomessi ... Mogli, allo stesso modo, siate sottomesse ...!»

Veniamo ora all'argomento centrale di questo capitolo: *l'istruzione secondo cui le mogli devono sottomettersi viene interpretata dai complementaristi come atemporale e universalmente valida. L'istruzione parallela secondo cui gli schiavi devono sottomettersi, invece, noi moderni, che ci siamo lasciati alle spalle la schiavitù, la intendiamo come legata alla situazione.*

Poiché la storia si ripete quando nessuno ne trae insegnamento, illustrerò un po' più da vicino questa constatazione.

L'opposizione cristiana all'abolizione della schiavitù

Gli abolizionisti cristiani, spinti dalla consapevolezza della giustizia di Dio, sconfissero prima, nel 1833, la schiavitù come istituzione nel Regno Unito; poi, con il tempo, la liberazione degli schiavi si estese anche ad altri paesi. Persone come William Wilberforce, John Wesley, John Newton, Charles Finney, le sorelle Grimké, Harriet Stowe, Olaudah Equiano e Frederick Douglass portarono infine l'istituzione della schiavitù a una fine trionfale e duratura. Tutti i cristiani moderni raccontano volentieri di questi eroi del cambiamento sociale.

Meno noto è – e forse lo dimentichiamo di proposito, perché per i cristiani di oggi è una vergogna – che negli Stati Uniti i maggiori oppositori dell'abolizione della schiavitù erano i cristiani del Sud del paese. Anzi, la denominazione oggi più grande degli Stati Uniti, i Battisti del Sud, si separò nel 1845 dai Battisti del Nord proprio a causa di questa questione.

Fino al XVIII secolo la maggior parte dei cristiani credeva che la schiavitù fosse biblica; con ciò intendevano dire che fosse *approvata da Dio*. Teologi fedeli alla Bibbia in America, come Robert Dabney e J. H. Thornwell, svilupparono argomenti biblici convincenti a favore del mantenimento della schiavitù. Charles Hodge, il più grande teologo riformato del suo tempo, scrisse un saggio dal titolo *The Bible Argument on Slavery* [L'argomento biblico sulla schiavitù], in cui argomentava come segue:⁷⁵

- *Dio ha istituito la schiavitù.* Condannando Cam, figlio di Noè, a essere schiavo,⁷⁶ Dio stesso ha istituito la schiavitù.
- *Dio ha approvato la schiavitù.* Persino Abraamo, Davide e Giobbe avevano schiavi.
- *La legge mosaica sosteneva la schiavitù.* Per esempio, nel quarto e nel decimo dei Dieci Comandamenti si presuppone che il popolo di Dio possieda schiavi. Inoltre la legge di Mosè permetteva di ridurre in schiavitù Giudei indigenti e prigionieri di guerra.⁷⁷
- *Gesù non si è mai pronunciato contro la schiavitù.* Ciò che non ha condannato, deve averlo approvato.
- *Gli apostoli ordinarono agli schiavi di sottomettersi ai loro padroni.* Regolarono la schiavitù senza condannarla.
- *Gli apostoli usarono la schiavitù per illustrare un aspetto positivo del vangelo* – noi «schiavi di Cristo» dobbiamo obbedire perfettamente al Signore al quale apparteniamo.

Alcuni pochi teologi cercarono di far cambiare opinione a questa maggioranza di teologi, ma fallirono. In un dibattito durato quattro giorni nel 1845, per esempio, l'abolizionista Jonathan Blanchard esaminò «i principi generali della Bibbia» e «l'intero spettro della Sacra Scrittura». Per lui era evidente che «i principi della Bibbia sono giustizia e rettitudine». Sosteneva che con le citazioni bibliche si può dimostrare quasi tutto, giungendo così a conclusioni che contraddicono le verità superiori della Sacra Scrittura.

Purtroppo i cristiani del Sud, credenti nella Bibbia, erano così convinti che Dio approvasse la schiavitù da essere disposti a prendere le armi in una guerra civile che costò più di mezzo milione di vite umane, per difendere il loro diritto a mantenere la schiavitù! La guerra civile non segnò certo la fine del razzismo nel Sud americano, ma umiliò i cristiani che un tempo possedevano schiavi a tal punto che alla fine dovettero ammettere che la schiavitù era sbagliata. L'inarrestabile cambiamento culturale – spinto da un senso di giustizia – li indusse a tornare alla Sacra Scrittura, dove lentamente ma sicuramente riconobbero l'errore del loro agire. Oggi praticamente tutti i teologi credono che la Bibbia,

se compresa correttamente, nonostante i numerosi argomenti «biblici» di un tempo, non sostenga la schiavitù e che questa pratica sia peccaminosa.

Schiavitù e patriarcato a confronto

Esaminiamo ora i paralleli tra la schiavitù e il patriarcato, cioè il presupposto, da sempre diffuso nella civiltà, che gli uomini debbano guidare. Vediamo con quanta facilità si possa sviluppare una catena argomentativa simile, se si interpreta la Sacra Scrittura in chiave complementarista.⁷⁸

- *Dio ha istituito l'autorità maschile.* Nel giardino dell'Eden, prima della caduta, Dio fece di Adamo il capo di Eva.
- *Dio ha approvato l'autorità maschile.* Patriarchi, non matriarche, guidavano il popolo di Dio. Re, non regine, dominano la storia d'Israele.
- *La legge di Mosè sosteneva l'autorità maschile.* Il decimo comandamento dice che non dobbiamo desiderare la moglie, l'asino o altri beni del nostro prossimo. E i sacerdoti devono essere uomini, non donne.
- *Gesù non si è mai pronunciato contro l'autorità del marito.* Ciò che non ha condannato, deve averlo approvato.
- *Gli apostoli ordinarono alle donne di sottomettersi ai loro mariti.* Regolarono il patriarcato senza condannarlo.
- *Gli apostoli usarono l'autorità del marito per rappresentare un aspetto positivo del vangelo,* in cui il marito doveva rappresentare Cristo, il Signore, e la moglie doveva sottomettersi al marito come a Cristo stesso.

Vedete i paralleli sorprendenti e preoccupanti tra i tentativi di fondare sulla Bibbia la schiavitù e il patriarcato? Persino la più grande chiesa del mondo riconosce ormai il parallelo tra i testi «Mogli, siate sottomesse» e «Schiavi, siate sottomessi»: nel 1988 papa Giovanni Paolo II sostenne in modo chiaro e netto che usare gli scritti di Paolo in Efesini 6 per giustificare la schiavitù non è diverso dall'usare Efesini 5 per giustificare la sottomissione della donna nel matrimonio.⁷⁹

Mele e pere?

Come reagiscono i teologi complementaristi a questa somiglianza? George Knight dice che i testi «Mogli, siate sottomesse» e «Schiavi, siate sottomessi» sono molto diversi – «mele e pere». Perché? Citerò un articolo⁸⁰ di un importante teologo complementarista, Sam Storms, che indica sei ragioni per cui, a suo parere, possiamo condannare la schiavitù e al tempo stesso approvare la sottomissione delle donne. Lo citerò punto per punto, metterò le sue parole in corsivo e tra virgolette e poi risponderò a ogni singolo argomento:

Primo: *«La Scrittura è nota per regolare relazioni indesiderate senza approvarle come ideali permanenti (vedi Matteo 19,8; 1 Corinzi 6,1-8). Con le sue istruzioni per il rapporto tra schiavi e padroni Paolo non dice che la schiavitù sia una buona istituzione.»*

Storms comprende quindi benissimo che Dio è disposto ad adattarsi alle strutture sociali. Bene! Ma è proprio questo l'argomento che va addotto per la sottomissione di una moglie a un *paterfamilias*, prescritta dalla cultura nel mondo greco-romano – la Bibbia la regola senza approvarla.

Secondo: *«L'istituzione della schiavitù non è fondata nella creazione, ma è piuttosto una distorsione derivante dalla caduta. Il matrimonio e la preminenza maschile, invece, fanno parte dell'ordine*

originario della creazione, che esisteva prima della caduta.»

Qui Storms fraintende Genesi 2 e 3 ed eleva a ideale qualcosa che, secondo Genesi 3,16, è una conseguenza diretta della caduta e non della creazione.

Terzo: *«In diversi passi vengono gettati i semi per l'abolizione della schiavitù. Vedi Filemone 16, Efesini 6,9. Nulla nel Nuovo Testamento indica però che lo stesso fosse previsto per la relazione tra marito e moglie.»*

Questo non è vero. Galati 3,28, 1 Corinzi 7 e una corretta interpretazione di Efesini 5, in particolare del suo insegnamento sulla sottomissione reciproca, sono eccome «semi per la dissoluzione» del predominio maschile nel matrimonio.

Quarto: *«Se l'argomento della schiavitù viene usato per dichiarare non valida la sottomissione della moglie al marito, non dichiarerebbe allora non valida anche la sottomissione di un figlio ai suoi genitori? Si noti come Paolo in Efesini 5-6 tratti le relazioni tra marito e moglie, genitori e figli, e schiavi e padroni.»*

Storms usa la parola sbagliata: i figli devono «ubbidire», mentre le mogli e gli schiavi devono «sottomettersi». Questo collega in modo unico mogli e schiavi. Storms sembra anche presumere che genitori e figli in quella cultura leggessero i versetti su genitori e figli esattamente come li leggiamo noi oggi in Occidente. Ma chi di noi insisterebbe perché i nostri figli ubbidiscano ai genitori fino a età adulta inoltrata? Un lettore del primo secolo avrebbe inteso Efesini 6 nel senso che Paolo ordina persino ai figli adulti di ubbidire ai genitori, e non soltanto di onorarli.⁸¹

Ma anche se allora la relazione genitori-figli fosse stata la stessa di oggi (e non lo era), *una gerarchia basata sul sesso nel matrimonio è molto diversa dalla gerarchia generazionale nella relazione genitori-figli*. Il fatto che i nostri bambini sappiano poco della vita e della saggezza pratica li pone in una posizione in cui dipendenza e obbedienza sono la cosa migliore per loro, e per questo vengono osservate persino nelle culture egualitarie. Lo stesso non vale per un matrimonio tra due adulti istruiti. Lo scopo dell'essere genitori è condurre i nostri figli oltre la dipendenza e l'obbedienza, affinché alla fine possano essere a capo della propria famiglia e diventare così nostri pari (come Paolo accenna in Efesini 5,31). Sarebbe quindi sbagliato cercare di far valere la guida dei genitori su un figlio per tutta la sua vita. Perché allora dovremmo essere così sicuri che sia giusto farlo con il nostro coniuge?

Quinto: *«Nelle istruzioni di Paolo agli schiavi non viene menzionato alcun comandamento morale permanente o principio morale assoluto riguardo alla schiavitù.»*

Qui Storms ripete il punto uno. Ma guardate le parole di 1 Pietro 2-3: «Schiavi, siate sottomessi ai vostri padroni ... Allo stesso modo, voi mogli, siate sottomesse ai vostri mariti». Su quale base Storms è sicuro che il primo non sia un comandamento morale permanente, mentre il secondo lo sia? La sua posizione è incoerente.

Sesto: *«Paolo prevede espressamente e approva la possibilità che uno schiavo ottenga la libertà (1 Corinzi 7,21). Riguardo alle mogli e alla loro sottomissione ai mariti non dice nulla di paragonabile.»*

Questo perché il matrimonio, a differenza della schiavitù, secondo il piano di Dio è un'unità in una sola carne.⁸² La liberazione dalla schiavitù era auspicabile perché rappresenta la redenzione dell'istituzione del lavoro voluta da Dio. In modo simile, la liberazione dal patriarcato è la redenzione dell'istituzione del matrimonio voluta da Dio. Lo scopo di Paolo nello scrivere Efesini 5 è realizzare in quella cultura un

matrimonio il più possibile paritario, senza lanciare un messaggio di rivoluzione contro le regole di Aristotele.

Tutto ciò significa che, contrariamente a quanto affermano George Knight e Sam Storms, la schiavitù e il patriarcato sono *molto* simili tra loro – non affatto come mele e pere, ma *frutti marci dello stesso albero caduto*. La schiavitù è in linea di principio molto simile all'idea della guida dell'uomo nei confronti di sua moglie. Benevole o brutali che siano nelle loro manifestazioni, entrambe le pratiche sono il risultato di un mondo caduto. Non ha senso condannare da un lato persino la schiavitù «benevola» – come fanno oggi tutti i cristiani – e allo stesso tempo essere un baluardo del patriarcato «benevolo».

Se un effetto a lungo termine del vangelo sulla società consiste nell'eliminare la schiavitù, allora con lo stesso colpo esso abbatte anche il patriarcato. Per questo motivo Clarice Martin, in un notevole articolo sull'interpretazione della Bibbia tra gli afroamericani, pone una domanda illuminante: «Come possono i predicatori e i teologi neri maschi applicare un'ermeneutica liberale quando predicano e scrivono sugli schiavi, ma un'ermeneutica letterale quando si tratta delle donne?»⁸³

Lezioni dalle ingiustizie del passato

Negando le somiglianze tra schiavitù e patriarcato, i teologi complementaristi ripetono l'errore dei cristiani antiabolizionisti del Sud americano, mettono di nuovo le chiese che si fidano del loro acume teologico in una situazione imbarazzante per la chiesa di Gesù e prolungano così la svalutazione di alcuni dei loro stessi membri.

Ciò che rende tutto questo ancora più tragico è il fatto che i più influenti sostenitori del predominio maschile del mondo intero sono i *Battisti del Sud*, una comunità di fede a cui appartiene una chiesa americana su quattro. Continuano a diffondere le loro idee in tutto il mondo attraverso i loro principali teologi e i loro media. L'avvertimento di Georg Hegel sembra avverarsi: «L'unica cosa che impariamo dalla storia è che non impariamo nulla dalla storia».

Che cosa dovrebbe dunque imparare esattamente la chiesa di oggi dagli errori dei cristiani antiabolizionisti? Primo: è possibile giungere a una convinzione attraverso ampie opere «scientifiche» che contengono testi di tutta la Bibbia – come accade per intere denominazioni e intere scuole teologiche – ed essere comunque in errore.

Secondo: è possibile che la cultura si sviluppi in una direzione positiva che è effettivamente il risultato di principi cristiani che hanno messo radici in quella cultura nel corso di millenni. Per esempio, la «Magna Charta per l'umanità» di Paolo in Galati 3,28 è la prima volta nella storia in cui qualcuno ha formulato in modo così incisivo l'idea della parità e della fine delle gerarchie sociali. Quanto dobbiamo effettivamente a questo versetto per l'abolizione della schiavitù e del predominio maschile nella società? Invece di respingere o addirittura attaccare l'influsso del vangelo nella società, la chiesa dovrebbe rivendicarlo e celebrarlo.

Terzo: è possibile che scoperte e progressi nella società mettano in discussione un'interpretazione della Sacra Scrittura esistente da lungo tempo. Quando la maggior parte delle persone credeva che il mondo fosse piatto o che la Terra fosse il centro dell'universo, la chiesa aveva versetti biblici per sostenerlo. Quando le scoperte scientifiche lo confutarono, questo ci diede la possibilità di leggere la Bibbia in modo nuovo e di vedere ciò che vi era sempre stato scritto. Quando la rivoluzione industriale e le prime ondate del successivo movimento per i diritti delle donne investirono l'Occidente, le donne

ebbero per la prima volta la possibilità di dimostrare la loro intelligenza e la loro capacità, paragonabili a quelle degli uomini. Invece di vedere ciò come una minaccia, per noi è piuttosto un'occasione per riconsiderare la Sacra Scrittura stessa con la domanda: che cosa abbiamo trascurato per tutto questo tempo?

Quarto: bisogna evitare errori interpretativi frequenti. Per interpretare singole parti della Bibbia bisogna tener conto dell'intera Bibbia. È fin troppo facile mettere insieme «testi di prova» che a loro volta vengono interpretati in modo errato. Non dobbiamo dimenticare che i libri della Bibbia, pur essendo scritti *per* noi, non sono tuttavia indirizzati *a* noi. *Dobbiamo* addentrarci nel contesto storico in cui il testo è stato scritto, *prima* di elaborare il messaggio senza tempo che poi possiamo applicare al nostro tempo e al nostro contesto.

Quinto: l'interesse personale e il *pensiero di gruppo* possono portarci a leggere la Bibbia in modo molto prevenuto. (Ulteriori informazioni su questo tema si trovano nell'Appendice 6.) Di regola le persone (anche i cristiani) si oppongono a tutto ciò che minaccia la loro posizione o i loro privilegi. Avrebbero dovuto avere la voce più forte nei dibattiti teologici del XIX secolo i teologi che possedevano schiavi? Possono oggi essere le voci dominanti su questa questione persone che perderebbero il loro lavoro e la loro reputazione di pastori, responsabili o professori in chiese, ministeri e istituti universitari complementaristi?

Sesto: ci vuole tutta la chiesa per interpretare la Bibbia. Non è mai saggio ignorare o sminuire parti della chiesa che vedono le cose diversamente da noi. Definire «culturalmente conformiste» o «liberali» persone che amano sinceramente la Sacra Scrittura può essere un modo di fare orecchie da mercante alla voce di Dio. Le persone a cui rimproveriamo «una visione bassa» della Sacra Scrittura potrebbero avere una comprensione di alcune sue parti molto migliore della nostra.

Infine, per la credibilità della chiesa nella società è particolarmente poco utile aggrapparsi a pratiche sociali sbagliate quando il resto della società le ha abbandonate. A mio parere, per la chiesa è altrettanto autodistruttivo continuare a essere un baluardo del patriarcato quanto continuare a usare la Bibbia per giustificare la schiavitù. Nei secoli in cui la cultura e la chiesa erano più o meno d'accordo che la schiavitù fosse accettabile, e la chiesa ne lodava persino la forma più mite, adeguarsi non danneggiava troppo la reputazione della chiesa. Ma immaginate come verrebbe accolto se una famiglia cristiana moderna in Occidente decidesse di «obbedire a Dio» tenendo due schiavi che hanno acconsentito a questa pratica per motivi biblici!

Era simile finché la chiesa concordava con la convinzione culturale formulata da Jean-Jacques Rousseau: «L'uomo deve essere forte e attivo; la donna deve essere debole e passiva; l'uno deve avere sia il potere sia la volontà; basta che l'altra opponga poca resistenza»⁸⁴. Allora per la reputazione della chiesa non era troppo dannoso allinearsi al patriarcato. Ma ora che persino una serie televisiva pluripremiata come *The Handmaid's Tale* si basa sull'«orrore» della sottomissione della donna, come chiesa non siamo troppo lontani da quell'immaginaria famiglia moderna con schiavi, se insegniamo alle nostre figlie a sottoporsi all'autorità unilaterale del marito e vietiamo alle donne con capacità di insegnamento e di guida di insegnare e di guidare.⁸⁵

Se noi cristiani estendiamo la parità delle donne oltre l'ambito domestico alla chiesa e alla società, non solo renderemo più armoniosi i nostri matrimoni, ma rafforzeremo anche la credibilità del nostro vangelo nella nostra cultura. Ciò che i nostri concittadini hanno dimenticato – ma che noi possiamo ricordare loro – è che l'attuale valorizzazione della donna nella nostra cultura è storicamente radicata

nell'influsso lento ma costante del nostro stesso vangelo, che conferisce dignità, e nella conoscenza del carattere amorevole e giusto di Dio. Dopo tutto, Dio da molto tempo non conosce restrizioni complementariste e ha dato alle donne la capacità di sviluppare pienamente i loro doni – inclusa la possibilità di guidare e insegnare con forza agli uomini.

Note

1. Richard Hays, *First Corinthians*, p. 116
2. Anche se in un matrimonio valgono autorità e sottomissione, ciò non significa che la moglie non possa avere autorità sul marito in un altro ambito. Debora, per esempio, moglie di Lappidot, nella cultura patriarcale in cui viveva può aver ricevuto ordini da suo marito a casa, ma era comunque una guida di successo nel suo paese. Lì perfino suo marito doveva ricevere ordini da lei. Ciò può sembrare complicato, ma non è contraddittorio, perché nella Bibbia non c'è alcun passo in cui la sottomissione di una donna nel matrimonio venga addotta come motivo per cui essa non potrebbe assumere un ruolo di guida nella chiesa e nella società.
3. Come piccolo esempio, ho raccolto opinioni nel senso del complementarismo a un punto da N. T. Wright dell'Europa occidentale, Hayk Hovhannisyan dell'Europa orientale e un tempo anche Michael Bird dell'Australia. A chi è profondamente coinvolto nelle «guerre» tra egualitarismo e complementarismo negli Stati Uniti, questa possibilità forse non è accessibile. N. T. Wright spiega: «Parte del problema, soprattutto negli Stati Uniti, è che le culture vengono polarizzate al punto che molte persone, quando barrano una casella, presumono di doverne barrare una dozzina di altre sulla stessa pagina – senza rendersi conto che la pagina stessa è estremamente arbitraria e legata alla cultura.» Se una cosa ci viene detta abbastanza spesso, siamo inclini a crederla. Se indico due stelle nel cielo notturno e dico: «Queste due stelle sono collegate tra loro. Formano una costellazione chiamata "I Puntatori"», chi mi ascolta si immagina un filo invisibile che collega queste stelle. Ogni volta che guarderà il cielo, noterà la loro «appartenenza reciproca». In verità sono stelle singole, lontane milioni di anni luce l'una dall'altra. Solo da un determinato punto di osservazione nella nostra galassia sembrano vicine. Lo stesso vale per il ruolo di capo del marito e per il ministero di anziano – sono stelle singole e separate. Nell'intenzione di Dio non sono necessariamente collegate, e nella Sacra Scrittura certamente no.
4. Beth Allison Barr in *The Making of Biblical Womanhood* (cap. 6) cita *Happily Ever After*.
5. Eppure noti teologi complementaristi affermano erroneamente proprio questo! Andreas Köstenberger, per esempio, scrive in *God, Marriage, and Family* (p. 250): «Gesù confermò il piano originario di Dio, il Creatore, per il matrimonio, citando sia Genesi 1,27 sia 2,24 (Matteo 19,4-6 e paralleli). Con ciò il nostro Signore confermò in modo deciso ed energico il progetto originario di Dio per il matrimonio, con il marito come capo e la moglie come partner che si sottomette e sostiene.»
6. Wayne Grudem, *Evangelical Feminism*, cap. 1
7. John Piper, *Recovering Biblical Manhood and Womanhood*, cap. 1
8. Ed e Gaye Wheat, *Intended for Pleasure*, 4ª ed., pp. 30–31
9. Kevin Leman, *Sheet Music*, p. 54.
10. Tim e Kathy Keller, *The Meaning of Marriage*, cap. 2
11. Tim e Kathy Keller, *The Meaning of Marriage*, cap. 6
12. Tim e Kathy Keller, *The Meaning of Marriage*, appendice
13. Timothy Keller, The Timothy Keller Sermon Archive, 2012–2013
14. Da ascoltare: www.bit.ly/2ZPRZGH
15. John Piper formula l'argomento così: «Nella relazione tra uomini e donne nella chiesa, gli uomini devono assumere la guida, in modo analogo a come un marito assume la guida a casa (Efesini 5,22-33).» È interessante che una delle chiese più grandi del mio continente permetta alle donne di predicare e di guidare la chiesa. A causa della sua enfasi sulla sottomissione della moglie, però, vi si è sviluppata una strana cultura: queste prediatrici e pastore si rifiutano di sposarsi, perché i membri della chiesa prendono meno sul serio il loro ruolo di guida nel momento in cui si sposano.
16. Da ascoltare: www.bit.ly/2ZPRZGH
17. Genesi 3,16
18. Elaine Storkey, *Scars across humanity: Understanding and Overcoming Violence Against Women*, p. 210
19. Le idee si diffondono oltre i confini delle chiese. Perciò dobbiamo chiederci anche quali effetti abbiano i concetti cristiani sulla cultura in generale. Se una chiesa insegna che la sottomissione della donna all'uomo è l'ideale di Dio, ciò non

contribuisce a prevenire la violenza di genere. Se invece la chiesa sottolinea che l'ideale di Dio per il matrimonio si fonda sulla reciprocità, ciò contribuisce certamente a contenere la violenza domestica.

20. Vedi www.ab.co/3bHZF05 e www.bit.ly/3GNbrVt
21. www.bit.ly/3nVy1CK
22. Eggerichs, *Love & Respect*, p. 221. Egli fece questa affermazione senza riferirsi a studi o ad altre prove esterne.
23. Sheila Gregoire, *The Great Sex Rescue*, cap. 2. Uno studio del Gottman Institute giunge allo stesso risultato. John Gottman scrive nel suo libro «Die sieben Prinzipien für eine glückliche Ehe» che «statisticamente la probabilità che un matrimonio fallisca è dell'81 % se un uomo non è disposto a condividere il potere con la sua partner».
24. Sheila Gregoire, *The Great Sex Rescue*, cap. 2.
25. Sheila Gregoire, *The Great Sex Rescue*, cap. 2.
26. In un'intervista in un podcast Alan Frow difende il modello dell'«arbitro finale» [*tiebreaking*] con la motivazione che, come pastore, nella consulenza a matrimoni egualitari constata che «ci sono molte tensioni perché non sanno chi prenderà la decisione». Da ascoltare qui: www.bit.ly/2ZPRZGH. Ma questo vale davvero in generale? Se parto dalla mia esperienza del matrimonio e delle coppie che ho accompagnato, è proprio l'idea della moglie che l'autorità del marito entri in gioco quando non riescono a mettersi d'accordo a provocare enormi tensioni nel matrimonio. Numerosi consulenti cristiani sottolineano che, per gestire le tensioni nei matrimoni cristiani conflittuali, ciò che aiuta di più non è l'introduzione di un'istanza decisionale nella persona del marito, ma la rinuncia a essa. La coppia deve piuttosto imparare ad ascoltarsi davvero, ad amarsi e a mettere da parte i propri piani a favore dell'altro. Ho sentito abbastanza storie di donne che cercano disperatamente di sottomettersi al potere decisionale finale del marito, ma ne soffrono comunque. Se immagino i ruoli invertiti e mi metto nei panni di una moglie che su una certa questione ha un'opinione appassionata, mentre suo marito ne sostiene un'altra con altrettanta passione e alla fine prende la decisione, mi rendo conto che il concetto del potere decisionale finale potrebbe costringere il marito a disattendere le parole di Gesù: «Tutte le cose dunque che voi volete che gli uomini [non] vi facciano, [non] fatele neanche voi a loro.»
27. Matteo 24,10; Luca 12,1; 1 Corinzi 7,5; 11,33
28. Un'altra argomentazione dei complementaristi è questa: se la sottomissione reciproca (in Efesini 5,21) deve valere per tutte e tre le coppie di relazioni (marito-moglie, genitori-figli, padroni-schiavi), allora Paolo non può assolutamente minare il concetto di guida e sottomissione nel matrimonio, poiché la seconda e la terza coppia di relazioni sono per natura gerarchiche. Io però intendo Efesini 5,21 diversamente: non si tratta di un versetto-cornice per tutte e tre le coppie, ma soltanto di un versetto di passaggio verso la nuova sezione della lettera di Paolo, che egli applica specificamente alle relazioni coniugali. Questo è un approccio molto migliore di quello di complementaristi come Schreiner e Knight, che accettano sì l'idea della sottomissione reciproca sia per i mariti sia per le mogli, ma la riformulano in modo strano come «la moglie si sottomette al suo ruolo di moglie arrendevole, mentre il marito si sottomette al suo ruolo di leader che si sacrifica». Paolo però non li esorta chiaramente a sottomettersi ai loro ruoli, ma gli uni agli altri.
29. Romani 13,1
30. «Poiché *hypotassō* contiene l'idea di avere una posizione più bassa di qualcun altro, la parola si presta sia alla sottomissione alle autorità sia alla sottomissione nelle relazioni personali tra pari. Nel primo caso c'è un ordine di rango oggettivo in una gerarchia: i cristiani, per esempio, sono sotto l'autorità del governo civile e devono quindi sottomettersi a questa autorità. Nel secondo caso l'ordine di rango è soggettivo: i credenti devono mettersi essi stessi sotto gli altri, come se fossero in una gerarchia; cioè devono trattare gli altri come se fossero più importanti di loro stessi; questa è l'essenza dell'umiltà cristiana (Romani 12,10; Filippesi 2,3).» (Andrew Bartlett, *Men and Women in Christ*, p. 36)
31. Cynthia Westfall scrive in *Paul and Gender* (cap. 1): «Efesini 5,18-23 forma in greco un'unica frase, e le istruzioni alle mogli nel versetto 22 dipendono grammaticalmente – per l'omissione del verbo “sottomettersi” nel versetto 22 – dalla sottomissione reciproca del versetto 21.»
32. Paolo sembra proteggere questo significato di «sottomettersi» nella sua lettera scegliendo nei versetti seguenti un'altra parola – «ubbidire» – per la relazione genitori-figli e padrone-schiavo.
33. Tito 2,4
34. C'è perfino una spiegazione neurologica del perché i mariti tendano a essere più egoisti delle mogli – vedi www.on.today.com/3CKRIsD
35. *Men and Women in Christ*, p. 64
36. Duvall e Hays, *Grasping God's Word*, cap. 13.
37. Aristotele, *Politica*, 1255b.

38. Presuppongo anche che «gli schiavi, sia nell'ambiente greco sia in quello romano, non potessero sposarsi legalmente. Le osservazioni di Paolo sul comportamento di mogli e mariti in Efesini 5 si rivolgono quindi in primo luogo ai liberi, in particolare allo strato sociale che dirigeva famiglie con schiavi.» (Andrew Bartlett, *Men and Women in Christ*, p. 66)
39. David Scholer, *Journal of the Evangelical Theological Society* vol. 30, dicembre 1987, p. 416. www.bit.ly/3bDKpl9
40. Aristotele, *Politica*, 1259a.
41. Celso era un critico pagano vissuto nel secondo secolo. Questa citazione è tratta da Ross Shepherd Kraemer, *Her Share of the Blessings* (p. 128).
42. Vedi John Piper, *This Momentary Marriage*, capp. 6–8
43. Grudem usa il termine «paterfamilias» una sola volta, e precisamente nella nota 102 del capitolo 7. Lì un altro autore sottolinea l'importanza del membro più anziano della famiglia.
44. Giovanni Paolo II, *Mulieris Dignitatem*, p. 88.
45. Genesi 21,12
46. Giudici 13,10-11
47. Luca 1,26-38
48. Matteo 1,18-21
49. 2 Re 4,8-10
50. 1 Samuele 25,3
51. 1 Samuele 25,25
52. Citazione originale dalla NRSV [New Revised Standard Version]
53. Richard Hays, *First Corinthians*, p. 116.
54. L'opera di riferimento di Grudem *Evangelical Feminism and Biblical Truth* [Femminismo evangelicale e verità biblica], per esempio, è stata scritta per confutare gli argomenti egualitari, tra cui anche l'argomento secondo cui 1 Corinzi 7 insegna un matrimonio tra pari. In una sezione molto breve (6.7), che occupa appena una sola delle 800 pagine dell'opera, Grudem si limita però ad affermare che 1 Corinzi 7 regola soltanto la guida autorevole del marito. Non fornisce tuttavia argomenti contro l'ipotesi che questo brano non debba soltanto regolare l'applicazione dell'interpretazione gerarchica di Efesini 5, ma anche determinare l'interpretazione di Efesini 5. Un brano come 1 Corinzi 7, che afferma in modo inequivocabile che sia il marito sia la moglie hanno pari autorità l'uno sull'altra – un fatto su cui tutti gli interpreti concordano –, dovrebbe avere peso nell'interpretazione di un brano (Efesini 5) del quale solo alcuni interpreti sostengono che conferisca al marito un'autorità unilaterale.
55. Per esempio Tom Schreiner – come sottolinea Andrew Bartlett in *Men and Women in Christ* (pp. 18–19) – in risposta a *Man and Woman: One in Christ* di Philip Payne, del 2009, scrive un riassunto dettagliato e tenta una confutazione. Benché Payne dedichi un intero capitolo a 1 Corinzi 7, Schreiner stranamente non menziona affatto questo capitolo. Qualcosa di simile vale per Claire Smith, che nel 2012 ha pubblicato il libro *God's Good Design: What the Bible Really Says about Men and Women* [Il buon progetto di Dio: che cosa dice davvero la Bibbia su uomini e donne]. Il suo scopo dichiarato è occuparsi dei «testi biblici più importanti» che «dovrebbero determinare» il modello migliore per il matrimonio. Il libro è raccomandato con entusiasmo da Don Carson e da altri, e molti ne lodano la completezza. Stranamente, però, nessuno dei suoi cinque capitoli sul matrimonio si occupa di 1 Corinzi 7. Non attribuisco a questi autori alcuna disonestà, ma soltanto la presenza di un notevole punto cieco e i segni di un «bias di conferma», per cui le persone usano inconsciamente la Bibbia non per sapere tutto ciò che essa dice su un tema, ma soltanto per sostenere la propria opinione preconcepita.
56. Citazione da *Discovering Biblical Equality*, p. 238
57. Fonte: www.gates.ly/3bMqqQZ
58. Fonte: Sandra Joshel e Sheila Murnaghan, *Women and Slaves in Greco-Roman Culture*, pp. 217–20. Citato in Barr, *The Making of Biblical Womanhood* (p. 226)
59. Vedi Susan Hylen, *Women in the World of the New Testament*
60. Per capire meglio come le condizioni sociali limitino la scelta delle persone che possono assumere un ruolo di guida, pensate a una chiesa moderna composta principalmente da persone con istruzione universitaria in una zona benestante. Considerate ora quanto sarebbe improbabile che un operaio senza istruzione potesse assumere un ruolo di guida in quella chiesa, per il semplice motivo che sarebbe dubbio che queste persone lo seguirebbero (e che lui potesse quindi davvero guidarle). Per questo motivo nella Bibbia non troviamo nemmeno esempi di schiavi che fossero anziani.
61. John Stackhouse, *Finally Feminist*, p. 39

62. Colossesi 3,18

63. Tito 2,5

64. 1 Pietro 3,1

65. Per non rendere il mio libro troppo lungo, ho deciso di non spiegare in modo completo 1 Pietro 3,1-7. Raccomando però il capitolo 6 del libro di Andrew Bartlett *Men and Women in Christ* [Uomini e donne in Cristo]. Il capitolo si intitola «Submission and Honour: 1 Peter» (Sottomissione e onore: 1 Pietro). Bartlett mostra, a mio parere in modo convincente, che Pietro segue essenzialmente la stessa via di Paolo in Efesini 5 per minare l'ordine gerarchico della cultura mediante un insegnamento sulla sottomissione *reciproca*. Come Paolo, anche Pietro in 3,1-6 non rovescia né approva incondizionatamente il ruolo sottomesso della donna atteso dalla cultura; piuttosto lo rivede con nuove motivazioni ispirate dal vangelo: non per paura del marito non cristiano, ma per speranza in Dio e per lo sforzo di guadagnare il marito a Cristo. E, come Paolo, Pietro non idealizza né condanna il ruolo autoritario del marito cristiano atteso dalla cultura, ma in 3,7 lo rivede sotto tre aspetti: 1) i mariti devono comportarsi verso le loro mogli «allo stesso modo» (questa è l'espressione decisiva che molti teologi complementaristi sembrano trascurare) in cui era stato descritto in precedenza il comportamento dei credenti verso il loro Dio e il loro re (2,13); degli schiavi verso i loro padroni (2,18-25); di Cristo verso i suoi carnefici (2,21); e delle donne verso i loro mariti, compresa Sara verso Abraamo in Genesi 18 (3,1-6) – cioè in umile sottomissione. 2) I mariti devono vivere con le loro mogli in modo da tener conto della minore forza delle loro mogli. 3) I mariti devono onorare le loro mogli, le quali (a differenza della cultura greco-romana) non si trovano in una posizione subordinata, perché sono coeredi a pari diritto della salvezza. «Onorare» è qui la stessa parola usata in precedenza nella lettera per descrivere la sottomissione che tutti i credenti devono mostrare all'imperatore; confrontate 2,13 («siate sottomessi [alle autorità]») e 2,17 («onorate il re»). In altre parole, Pietro, senza usare il termine esatto, dice ai mariti che anch'essi devono mostrare sottomissione alle loro mogli (nel senso di un servizio umile e rispettoso). Inteso così, Pietro sembra, come Paolo in Efesini 5, rivedere il significato della sottomissione nel matrimonio, allontanandolo dalla semplice obbedienza all'autorità di un altro e portandolo verso un impegno di servizio umile e di benevolenza. L'obbedienza all'autorità può scorrere in una sola direzione; ma, come mostrano Efesini 5 e 1 Pietro 3, i matrimoni cristiani, indipendentemente dalle strutture sociali in cui si trovano, devono testimoniare un servizio umile che scorre in entrambe le direzioni. Notate inoltre che Pietro non indica come motivo della sottomissione della moglie il fatto che il marito, secondo il piano di Dio, abbia un'autorità unilaterale sulla moglie. Se Pietro lo avesse creduto, questo sarebbe stato il contesto perfetto per menzionarlo. Ma non lo fa, e in effetti in nessun punto della Bibbia si ordina ai mariti di esercitare un'autorità unilaterale sulle loro mogli.

66. Genesi 16,9

67. Detto per inciso: come allora le regole domestiche di Aristotele e la forma di governo monarchica, oggi la democrazia è forse il miglior sistema di governo che la società abbia scoperto finora.

68. 1 Pietro 2,15

69. 1 Pietro 3,1-2

70. Tito 2,5

71. Tito 2,10

72. 1 Timoteo 6,1

73. 1 Timoteo 5,7.14

74. Fonte: www.bit.ly/3EL7OgM

75. Ringrazio Kevin Giles, nel capitolo 8 di *What the Bible Actually Teaches on Women*, per questa sezione.

76. Genesi 9,20-27

77. Levitico 25,39-41; 25,44-46

78. Ringrazio Kevin Giles, nel capitolo 8 di *What the Bible Actually Teaches on Women*, per questa sezione.

79. Papa Giovanni Paolo II, *Mulieris Dignitatem*, p. 24. Citato in Barr, p. 110.

80. Fonte: www.bit.ly/2ZXK1LY

81. «La relazione tra figli e genitori differiva in punti essenziali dalla nostra cultura odierna. Nel mondo moderno si presuppone che i figli, a un certo punto dopo essere diventati adulti, diventino indipendenti dai genitori e non siano più sotto la loro autorità. Nel mondo antico non era così; lì ci si aspettava che i figli adulti restassero sotto l'autorità dei genitori fino a età adulta inoltrata.» (Howard Marshall, *Discovering Biblical Equality*, p. 188.)

82. Jane Hooker avanza un ulteriore argomento, che aggiungerò all'elenco di Storms: «Ci sono differenze notevoli tra la pratica biblica della schiavitù e la più recente pratica americana della schiavitù.» (Fonte: www.bit.ly/3GNFnk9). Con ciò sembra voler dire che il movimento sociale per porre fine alla schiavitù negli ultimi secoli è comprensibile, ma che la

schiavitù del primo secolo non era così grave. Ma anche nel primo secolo gli schiavi venivano trattati con crudeltà. Inoltre lei manca il nocciolo della questione: in entrambi i casi la schiavitù consisteva nel possedere un essere umano per scopi economici. L'abolizione della schiavitù non riguardava soltanto il cattivo trattamento degli schiavi, ma anche le sue forme più miti.

83. Cain Felder (a cura di), *Stony the Road we Trod*, p. 226. Citato da Barr, cap. 6.

84. Jean-Jacques Rousseau, *Emilio o dell'educazione* (1762). Citato in Barr, cap. 6

85. John Stackhouse in *Finally Feminist* (p. 56) lo esprime in modo più incisivo: «Quando la società era patriarcale, come lo era nel contesto del Nuovo Testamento e come lo è ovunque nel mondo tranne che nella società moderna del nostro tempo, la chiesa evitava gli scandali adattandovisi. Ora però, poiché la società moderna è, almeno ufficialmente, egualitaria, lo scandalo consiste nel fatto che la chiesa non va al passo con la società e non si rallegra della libertà senza precedenti di lasciare che donne e uomini servano secondo i loro doni e la loro vocazione, senza limiti arbitrari legati al sesso. Questo scandalo ostacola sia l'evangelizzazione degli altri sia il ... radicamento e la crescita di coloro che sono già convertiti. ... La prosecuzione del patriarcato da parte delle chiese in questa società rappresenta per [molti] un ostacolo religioso.»